l'astrolabio

ROMA 26 GENNAIO 1969 - ANNO VII - N. 4 - SETTIMANALE L. 150

praga mosca: i roghi
l'urss e gli apparati

arbaro: SERVITU' E GRANDEZZA DEL CINEMA — Editori Riuniti
rusalimskij: DA BISMARK A HITLER — Editori Riuniti
enry Miller: PRIMAVERA NERA — Feltrinelli editore
el Boca - Giovana: I FIGLI DEL SOLE — Feltrinelli editore
edros: STORIA DELLA RESISTENZA GRECA — Marsilio editore
. Léon: IL MARXISMO E LA QUESTIONE EBRAICA — Samonà & Savelli editore

REGALO POTRETE SCEGLIERE UNO DI QUESTI LIBRI

a libreria Rinascita pratica lo sconto del 50% agli abbonati ell'Astrolabio per l'acquisto dei « CANTI DELLA RESISTENZA UROPEA » (tre dischi microsolco da 30 cm.) contenuti in na cartella con relativo album riccamente illustrato. Lire 5500 nziché 10.000. Indirizzare la richiesta — con allegato il votro indirizzo stampigliato sulla busta con cui ricevete l'Astrobio — alla Libreria Rinascita, Via Botteghe Oscure 1 - 0186 Roma.

BUONO SCONTO PER L'ACQUISTO DI UN DISCO

ltre il libro, invieremo in regalo, a scelta, no dei seguenti dischi dell'Ediz. del Sole:
OLK FESTIVAL 1 Torino 3-5 settembre 965 a cura di F. Coggiola e M. L. Straniero
IORGIO GASLINI BIG BAND « Il fiume urore » jazz per il movimento studentesco
Canto per i martiri negri » in memoria i Martin Luther King
VAN DELLA MEA « Io so che un giorno » ove canti della protesta

PREMIO A CHI PROCURERÀ UN NUOVO ABBONAMENTO

on l'abbonamento risparmierete 1650 lire sul rezzo di copertina.
on l'abbonamento cuulativo l'Astrolabio-Il onte pagherete 11.000 re anziché 13.000

VANTAGGI RISPARMIO SCONTO

sommario

l'astrolabio

praga mosca: i roghi l'urss e gli apparati

4 26 gennaio 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti, né la restituzione di materiale inviato.

COMPIANTO PER FLAMINIO PICCOLI

Colpito anch'io, come tutto il mondo politico, della dura risolutezza dell'attacco a fondo condotto dall'on. Moro, avevo nei giorni scorsi timidamente cercato nella fila democristiane chi mi desse – a spiegazione vostra, lettori – un ritratto psicologico dell'uomo e delle segrete molle di orgoglio che muovevano la sua ira e le sue *envolées.* Non ho trovato il confidente, e sono rimasto con l'immagine di uno spirito chiuso, capace di risorse celate di energia compressa, che se peraltro dovesse esser domani l'uomo di una situazione nuova la risolverebbe, superando il moderatismo in termini astratti, non di ardimento concreto, socialmente realizzatore.

Anch'egli, a cinquant'anni dall'appello di don Sturzo, al di là della vendetta, rivolge il suo appello all'Italia contestatrice, ma la sua mediazione, stretta nel recinto della polemica contro il comunismo non suona come l'invito ad una nuova adunata di "liberi" e di "forti".

E sono mancati in generale accenti di grandezza al recente Consiglio nazionale democristiano, ed al suo ampio paludamento oratorio, che ha tenuto sul piano del generico appelli e confronti, ha ridotto gli scontri ad urti di fazioni più che di frazioni, ed ha finito ciononostante per dare un senso storico alla stretta lotta di potere che lo ha dominato e tenuto a quei livelli, segnando il cinquantenario della fondazione con la disaggregazione del partito.

Dunque un punto di svolta, che meriterebbe un'attenta analisi dei precedenti dei quali è la conclusione, in quanto ancor validi a condizionare i possibili sviluppi e gli scioglimenti futuri, di un interesse politico che non occorre sottolineare.

Si potrebbe dire, certo sbrigativamente, che la composizione frazionaria della Democrazia Cristiana è di tal malvagia natura da ingoiare sistematicamente gli sforzi unificatori ed i loro autori, con un peggioramento progressivo di situazioni. Così Fanfani salì dal partito al governo; il successore al partito, Moro, blocca accantona e soppianta Fanfani; il successore al partito Rumor, soppianta Moro e lo accantona, pare poco gentilmente. Moro penò assai prima che si creasse, per graziosa mansuetudine socialista, una situazione che potesse tenerlo a galla per tutta la Legislatura. Più travagliata la successione di Rumor, e forse neppure il Padre Eterno è in grado di prevedere se completerà il suo quinquennio.

Che cosa ha peggiorato la capacità di adeguamento politico della Democrazia Cristiana alla situazione del paese ed ha inasprito la lotta? Il consolidamento del dominio doroteo come asse delle alleanze e del controllo del potere. Quindi stabilizzazione di una impostazione centrista sempre più arretrata rispetto alla nuova domanda politica, sempre più maltollerata come timoniere unico. La secessione formale dell'on. Moro ha creato il punto critico. Lo si è visto quando all'atto della formazione del governo è caduta la candidatura Colombo alla segreteria del partito. Occorre uno sforzo per scherzare quando a Praga brucia la protesta ardente dei giovani. E tuttavia si può ricordare il motto del giornalista che definiva una "accoppata" la caduta dell'"accoppiata" Rumor-Colombo. Una seconda "accoppata", politica e morale, è l'accoppiata di Rumor con un Piccoli, colpito da una votazione così disgradante.

Non oseremmo cavarne senz'altro delle previsioni negative per la fatica cui il nuovo segretario si accinge di ricucire alla meglio una nuova maggioranza che il congresso straordinario dovrà sanzionare. Gli oppositori possono stridere e deprecare le intese "verticistiche" (io contesto questi orribili neologismi) che sempre governano partiti ed organizzazioni tenuti in piedi da apparati. Ma alla fine sono quelle che hanno maggior facilità di prevalere sulle ampie, libere, approfondite discussioni che l'on. Piccoli promette per giugno. Sarebbe un bel caso, davvero importante, un nuovo sconquasso.

Soluzioni di compromesso possono contare in questo partito su un fattore che sinora è stato d'importanza decisiva: l'unità, una sufficiente unità, come condizione di dominio politico. Ma, se sono le apparenze attuali che conteranno, non dovrebbe essere un compromesso di facile gestione. Con una scadenza – le elezioni amministrative – che l'evoluzione dello spirito pubblico sembra rendere pericolosa.

Alle sinistre democristiane, più che all'on. Moro dovrebbe spettare in questo tempo di preparazione ed al Congresso una funzione determinante. Ma più che di sinistre di partito si dovrebbe parlare di sinistre al governo. La conclusione del Consiglio nazionale democristiano, la disfatta dorotea è una chiamata anche per i socialisti (di sinistra).

Se il tormento e la crisi della Democrazia Cristiana possono dare al Partito socialista qualche motivo di consolazione retrospettiva, la prospettiva di un governo di centro-sinistra che conta su un consenso politico ridotto al 50 per cento deve ormai fortemente preoccupare, tanto più con quella scadenza. Tanto più col dilagare delle ondate di sfiducia, di discredito, di disprezzo che queste crisi convulsive di partiti generano nel paese, quando diventa visibile che alla radice vi sono lotte di potere, rivalità di persone. Quale consolidamento di tutte le dittature burocratiche, apparatesche, corporative che effettivamente governano il paese! Quale incoraggiamento al disfacimento morale nella vita pubblica, con una società sempre più intorpidita, sempre più incretinita dai festival permanenti.

La contestazione galoppa in uno spazio sempre più libero. Se si arma come contestazione morale si arriva alla frattura. Se cresce il distacco tra i partiti ed il paese vivo, se i partiti, come ha fatto tipicamente la Democrazia Cristiana credono di potersi congelare in una storia a sè di diritto proprio, sarà sempre più vero, anche se in una direzione di marcia diametralmente opposta, il detto famoso di quel tale: "chi si ferma è perduto".

FERRUCCIO PARRI ■

DEMOCRISTIANI

I COCCI DELLA MAGGIORANZA

Flaminio Piccoli è riuscito nonostante tutto a superare la difficile prova del Consiglio Nazionale e ad assumere la segreteria della Democrazia Cristiana. Non è stato tuttavia il protagonista di questo Consiglio Nazionale, come non lo è stato Mariano Rumor. Entrambi escono relativamente sconfitti dal confronto con Aldo Moro, come relativamente sconfitti ne escono Amintore Fanfani, Paolo Emilio Taviani ed Emilio Colombo.

I dorotei, i fanfaniani e gli amici dell'on. Taviani erano arrivati al Consiglio Nazionale abbastanza sicuri della maggioranza concordata a tavolino. Si erano anche cautelati, di fronte alla stampa, parlando di un *pacchetto* di cento voti, contro ottanta delle opposizioni. Per gli informatori politici questi calcoli non tornavano. Mettendo anche nel conto le astensioni degli ex centristi dell'on. Scelba, le opposizioni di destra e di sinistra non disponevano infatti che di sessantacinque consiglieri nazionali. Dove avrebbero preso gli altri quindici o venti voti che, nelle previsioni, gli venivano regalati dalla maggioranza? L'ipotesi prevalente fra i colleghi della sala stampa era che si trattasse appunto di calcoli cautelativi, di fronte alla eventualità di qualche fuga al momento del voto. Se le cose fossero andate bene, se i voti fossero risultati più di cento, in quel caso si sarebbe parlato di un successo oltre le previsioni, di una schiacciante vittoria della *operazione Piccoli.*

E invece, contrariamente al solito, questa volta non si era trattato di una delle solite manovre di manipolazione della informazione politica, perché i calcoli cautelativi rispondevano a una preoccupazione effettiva. Qualcosa scricchiolava all'interno della maggioranza. Lo aveva avvertito per primo proprio lo stato maggiore di Rumor e di Piccoli, che sapeva di giocare con questa candidatura la sua ultima carta. Lo aveva avvertito probabilmente l'on. Moro che sapeva di poter contare all'interno del partito su un ascendente molto maggiore di quello che gli assegnavano i rapporti di forza sanzionati ufficialmente in Congresso. Non lo avevano avvertito né i partner della maggioranza – fanfaniani e tavianei – né un uomo pure navigato ed esperto della vita di partito come Donat Cattin, se ancora poco prima del voto poteva affermare nel suo intervento: "... si va facendo scrivere dai giornali che l'opposizione è qui di 90 o 85 voti, quando ne conta, da tutti e due i lati, all'incirca 65. Perché? Per poter dire, quand'anche mancasse qualche voto alla maggioranza, che essa ha vinto e stravinto".

Così, dopo tanto discutere se si doveva parlare di una nuova o di una vecchia maggioranza, al momento del voto ci si è accorti che semplicemente una maggioranza non esisteva e che le

→

stesse previsioni cautelative dello stato maggiore doroteo erano di molto superiori alla realtà: 85 voti per Piccoli, contro 87 astensioni e 5 voti dispersi. Mancavano quindici voti in meno rispetto al *pacchetto* dei cento sul quale facevano affidamento gli autori della operazione Piccoli, ma almeno trentacinque voti in meno se invece si guarda alla consistenza effettiva di ciascuno dei tre gruppi confluiti nelle operazioni.

Colombo e l'asse Rumor-Piccoli. Le ipotesi su questa frantumazione sono diverse. Non c'è dubbio che Colombo ha accolto con risentimento la soluzione Piccoli e ha dato una interpretazione rigorosamente transitoria della sua candidatura, prima nel corso di una riunione di corrente, e poi anche nel suo intervento in Consiglio Nazionale. Nella riunione di corrente uomini a lui assai vicini, come Tantalo, non hanno nascosto di considerare "una follia" il modo con il quale Rumor e Piccoli pensavano di risolvere i problemi del Partito in vista del Congresso.

Non c'é dubbio che fin da ora, all'interno della corrente dorotea, esiste perciò una demarcazione abbastanza netta fra Rumor e Piccoli da una parte e Colombo dall'altra. Si tratta di una divisione destinata probabilmente ad approfondirsi nei prossimi mesi poichè agli interessi di potere e ai risentimenti personali si aggiunge una diversità di linea politica – soprattutto fra Piccoli e Colombo – che si accentua sempre di più con il proseguire del dibattito politico. Una parte dei voti mancanti sono perciò attribuibili a consiglieri nazionali che si riconoscono nella posizione del ministro del Tesoro.

Emilio Colombo infatti poteva avere qualche interesse a dimostrare la debolezza della posizione di Piccoli, ma non ne aveva nessuno a far sì che questa debolezza si trasformasse in un elemento di forza per Aldo Moro. Sapeva benissimo che anche con una maggioranza di cento voti Piccoli si sarebbe trovato comunque in una posizione precaria. Sapeva benissimo che rendendo ufficiale la divisione con Piccoli avrebbe favorito il disegno di Moro e di Donat Cattin che cercano di respingerlo a destra con una frazione di dorotei per estrometterlo dalla "nuova maggioranza" che si dovrebbe costituire al Congresso. Sono state proprio queste considerazioni che lo hanno indotto ad intervenire, nonostante la sua iniziale riluttanza nel dibattito consiliare con un duro attacco a Moro. E qui ha parlato a nome dell'intera corrente dorotea, evocando una minaccia di spaccatura verticale del Partito, che presuppone appunto la sua capacità di conquistare la leadership della corrente e non la volontà di dividerla.

"Si lavora per distruggere il partito". In realtà il processo di atomizzazione e di frantumazione della maggioranza è andato molto al di là di ogni previsione e di ogni preordinato disegno dei leader: fra i franchi tiratori ci sono alcuni amici dell'on. Colombo, ma ci sono anche molti dorotei che si vanno progressivamente allontanando dai loro capifila, sotto la spinta delle proprie situazioni locali o per il disorientamento provocato dalle divisioni personali e politiche e dalla assenza di una leadership univoca; ci sono alcuni seguaci di Taviani, che non hanno compreso la scelta di potere del loro capo-corrente e che la ritengono contraddittoria con la posizione assunta in Congresso; ci sono anche alcuni fanfaniani che non condividono una politica di saldatura con il blocco doroteo.

Questo fenomeno era stato avvertito da Aldo Moro. La sua azione prima del Consiglio Nazionale e il suo intervento nel dibattito consiliare sono stati finalizzati con estrema lucidità al solo scopo di fare emergere questa situazione di crisi. Colombo lo ha capito perfettamente quando nel suo discorso, rispondendo quasi con rabbia a Moro, ha detto: "Quando sento auspicare nuove maggioranze messe insieme per stratificazioni successive e partendo da un solo punto per arrivare ad un limite pregiudizialmente e arbitrariamente prestabilito, con il deliberato proposito di spaccare il Partito a metà, ho la netta convinzione che non si sia capito niente di ciò che è la DC, di ciò che essa rappresenta in questo paese; o meglio che lo si sia capito perfettamente e che si lavori coscientemente per distruggere il Partito". Parole estremamente chiare e dure, come si vede, che hanno però il torto di confondere volutamente e di far coincidere le sorti del partito e del regime con l'equilibrio politico sul quale il partito politico e il regime si reggono e del quale la corrente dorotea è stata nell'ultimo decennio l'elemento dominante.

La forza di Aldo Moro. Per comprendere la forza di Aldo Moro bisogna risalire molto lontano, alla rottura di "Iniziativa democratica" verificatasi contro Fanfani, dieci anni fà, alla *Domus Mariae* e alla costituzione della corrente dorotea nata come un aggregato di potere e priva di un leader da contrapporre a Fanfani. Moro aveva partecipato a quella operazione, in posizione di second'ordine, più per diffidenza verso Fanfani che per stima verso i protagonisti della scissione di "Iniziativa Democristiana". Quando al Congresso di Firenze il partito si trovò diviso verticalmente a metà, nessuno dei capi dorotei si trovò nelle condizioni di assumere la segreteria, ciascuno per diffidenza verso gli altri e tutti perché avevano tagliato ogni via di ritirata in direzione di Fanfani. Fu allora che si pensò a Moro: non aveva mai mostrato ambizioni di protagonista, si sapeva che era debole di salute, aveva ricoperto senza brillare alcuni incarichi ministeriali. C'era probabilmente la riserva mentale che un uomo così scolorito non avrebbe ostacolato l'ascesa degli altri, ma pesò soprattutto il calcolo che si potesse così ristabilire in qualche misura, senza porre in discussione il potere della corrente maggioritaria, l'unità del Partito.

Cominciò da allora la paziente opera di mediazione di Moro fra dorotei da una parte e fanfaniani e sinistre dall'altra; cominciò un decennio politico che il professore di Bari avrebbe dominato con la sua personalità prima come segretario della DC e poi come Presidente del Consiglio. Non era passato un mese dalla sua elezione, che già si proponeva la distinzione fra "morotei" e "dorotei", ma in realtà Moro si è sempre distinto all'interno della maggioranza senza mai costituire una propria corrente o un proprio gruppo nazionale di potere: i "morotei" non erano tanto la sua diramazione politica nel partito quanto i suoi più diretti collaboratori. Non che Moro sia un uomo che ignora il potere, che non ne abbia il gusto o non lo sappia utilizzare: non ci si regge dieci anni alla guida di un partito come la DC senza possedere questo requisito fondamentale. Ma Moro non ha mai commesso l'errore di porre il suo potere sullo stesso piano di quello degli altri uomini di punta del Partito, non ha mai commesso l'errore di far "contare" i propri reggimenti. La forza che ha è sempre stata determinata dai limiti e dalla debolezza dei dorotei: questo era vero ieri quando ancora faceva parte della maggioranza, ed è ancora vero oggi che dalla maggioranza si è distaccato in maniera così netta e anche drammatica.

Il primo a rendersi conto di questo pericolo fu cinque anni fà proprio Flaminio Piccoli che cominciò, prima da solo e poi con Mariano Rumor, un'azione di riavvicinamento a Fanfani, scavalcando la mediazione di Moro. Ma c'erano la pesante presenza di Antonio Segni, le sue tentazioni autoritarie, il suo appello alla opinione pubblica di destra; c'erano i condizionamenti e le scelte politiche di Colombo in materia di politica economica, i suoi siluri contro i socialisti e la politica delle riforme. Così Rumor, divenuto nel frattempo segretario del Partito, e Piccoli poterono portare avanti questo loro disegno politico (che era in pratica la ricostituzione della vecchia "iniziativa

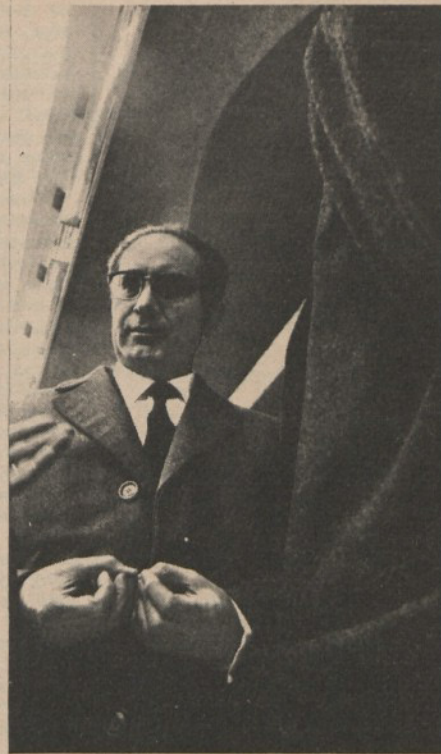
democratica") solo dopo la trombosi che colpì Segni, solo dopo la lotta fratricida per la successione al Quirinale, solo dopo che Moro a Palazzo Chigi era riuscito a ricucire l'equilibrio politico della maggioranza.

I limiti del riformismo. Oggi si è visto che non solo i tempi di quell'operazione sono stati troppo lenti e ritardati rispetto a ciò che avveniva nel paese, ma che – priva della mediazione di Moro – essa urtava contro i contrastanti interessi di potere dei numerosi capifila dorotei: si è allontanato prima Taviani, ora esplode il contrasto con Colombo, e dietro premono le richieste e le ambizioni dei "colonnelli". Quando si è arrivati alla saldatura con Fanfani, che ha gettato in favore del governo Rumor e della candidatura Piccoli tutto il peso della sua autorità e del suo prestigio, si è verificata anche la frantumazione della corrente dorotea.

Il disegno politico di Moro non è oggi diverso da quello del passato: solo si tratta di operare a sinistra mentre ieri si doveva invece marcare l'ala destra. Per rafforzare il regime clericale corporativo e interclassista occorre allargarne le basi, anche contro gli interessi costituiti che dominano i diversi settori della vita politica e sociale; non basta più difendere queste oligarchie e farle accettare dai socialisti, annullandone le ambizioni riformistiche. E per raggiungere questi obiettivi sono necessarie due condizioni: la prima è quella di rilanciare immediatamente come forza dirigente la sinistra DC dietro l'urgenza delle pressioni che, all'esterno, vengono dall'emorragia del dissenso cattolico e all'interno vengono dai fermenti che agitano la CISL e le ACLI. La seconda condizione è la rottura delle cristallizzazioni di potere all'interno del Partito, alle quali fanno capo per le vie più diverse gli interessi corporativi del paese. Di qui la divisione dalla vecchia maggioranza, la richiesta del Congresso anticipato, il duro attacco all'operazione Piccoli.

Cosa contrappongono dorotei e fanfaniani a questo disegno di Moro? L'efficienza operativa di un programma riformistico è l'ultima carta che resta loro da giocare. Non si è visto forse, in questo Consiglio Nazionale DC, quell'Emilio Colombo che aveva sempre boicottato i più timidi tentativi innovatori del PSI presentarsi nei paludamenti del riformatore? Ma un disegno riformistico, per avere un minimo di validità, ha bisogno di nuovi equilibri politici, cioè di quella copertura a sinistra che rischia di aprire una falla sempre più pericolosa all'interno dello stesso mondo cattolico. Ed è qui il limite delle risposte che i suoi avversari ed interlocutori hanno rivolto ad Aldo Moro.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

Moro

Colombo

Donat Cattin (al centro)

Rumor

la sentenza aggirata

Il ddl Gava approvato dal Consiglio dei ministri e presentato alle Camere per la modificazione dell'art. 389 del codice di procedura penale sulla istruttoria sommaria, ritenuto illegittimo dalla Corte Costituzionale, è un esempio indicativo degli orientamenti del Governo e della maggioranza sul problema della crisi della giustizia.

La sentenza della Corte Costituzionale sanzionando la illegittimità dell'art. 389 aveva provocato, come avviene normalmente in simili casi, un ingolfamento nel lavoro dei giudici istruttori costretti a procedere con istruzione formale in tutti quei casi nei quali in precedenza si procedeva con istruzione sommaria, affidata agli uffici delle procure della Repubblica.

Cosa ha fatto il guardasigilli? Si è preoccupato esclusivamente dei problemi di disfunzione che la sentenza aveva creato, col solo intento di ristabilire nella massima misura possibile i criteri di funzionamento in vigore prima della sentenza.

I casi nei quali si potrà procedere con istruzione sommaria da parte delle procure vengono praticamente ripristinati, salvo a concedere all'imputato la "facoltà" di proporre istanza perché si proceda con istruzione formale.

Il provvedimento trova naturalmente nella stessa sentenza un appiglio o una giustificazione giuridica, là dove essa afferma che l'articolo è ritenuto illegittimo "nei limiti in cui esclude la sindacabilità nel corso del processo della valutazione compiuta dal PM sulla evidenza della prova".

Gava ha riconosciuto onestamente che la soluzione adottata non era la soluzione ideale. E' dunque una decisione obbligata, una decisione di opportunità. In definitiva — perché non dirlo? — un cavillo giuridico, dettato da ragioni di funzionalità.

■

schiarita alla bussola

Finalmente uno spiraglio di luce, anzi due, nel "giallo" della Bussola. Il primo è fornito da una conferenza stampa di "Potere operaio" che tira una maledetta batosta sul castello di carta costruito dalla stampa-bene per dimostrare che a Viareggio stava quasi per scoppiare la rivoluzione; il secondo, da una sentenza del Tribunale di Lucca che assolve quattro giovani del PSIUP dal reato di "istigazione alla disobbedienza delle leggi di ordine pubblico e all'odio fra le classi sociali".

"Potere operaio" continua lealmente a rivendicare la responsabilità politica della manifestazione di capodanno, anche se l'assunzione di questa paternità gli è già costata una denuncia contro nove dirigenti. Ma non basta. Presenta alla stampa e all'opinione pubblica, riservandosi di farlo successivamente in Tribunale, un accurato e documentato dossier sulla notte in cui fu colpito Soriano Ceccanti. Trentadue persone descrivono la violenza gratuita della prima carica della polizia, quando la manifestazione stava per sciogliersi senza disordini e feriti; otto riferiscono di aver visto un agente della stradale far fuoco con la pistola; altri trentotto testimoniano dettagliatamente sulla sparatoria operata dalle forze dell'ordine; numerose decine raccontano come e in che circostanze fu colpito il Ceccanti.

Solo una piccola parte dei testimoni sono iscritti a "Potere operaio". In maggioranza sono cittadini che, superate le prime perplessità, si sono decisi a raccontare la verità. Ma gli uni e gli altri sembrano non esistere per "La Nazione", "Il Tempo" e compagni, pur così solleciti nell'orchestrare la marea reazionaria dei primi giorni di gennaio. Sebbene a malincuore, i due giornali e i loro numerosi confratelli hanno però dovuto ammettere che il primo processo per gli avvenimenti della Versilia si è concluso con un'assoluzione con formula piena di tutti gli imputati. I giudici non hanno tenuto conto delle raccomandazioni liberticide del loro Procuratore Generale della Corte d'Appello, Calamari, e hanno dato torto al solerte commissario che aveva denunciato un giovane socialista mentre distribuiva volantini di sapore giustamente duro contro "i padroni e i loro servi". E altri tre che avevano il solo torto di stare intorno a un tavolo nella sede di Lucca del PSIUP mentre la polizia perquisiva i locali.

Anche per i fatti di Viareggio sarà fatta giustizia? E' possibile, e le tesimonianze raccolte da "Potere operaio" lasciano prevedere il meglio. Purchè non finisca come al processo celebrato a suo tempo a Roma per i fatti di Piazza Cavour, quando una serie di testimoni attendibilissimi furono disattesi dal Magistrato perchè avrebbero visto le bestiali cariche della polizia, non preannunciate da alcuno squillo di tromba, "con gli occhi della passione".

■

la caserma in pericolo

"Insultano una sentinella che non vuole disertare", "Nuovo attacco a una caserma", "Nel quadro di un programma di sabotaggio". A leggere i titoli enormi con cui domenica i quotidiani romani annunciavano l'arresto di tre ragazzi accusati di vilipendio alle forze armate (mentre una ragazza veniva denunciata a piede libero), sembrava che si fosse sventato un complotto contro la sicurezza dello Stato o poco meno. Seguivano resoconti agitati che riferivano come i quattro, gli studenti Maurizio Stramacci, Giampaolo Amendola, Fabio Carra e Damiana Lapera, si fossero fermati due sere prima di fronte al deposito carburanti del Comiliter di Tor di Quinto per invitare la sentinella a lasciare il proprio posto.

Secondo il "Messaggero" e gli altri fogli benpensanti, i "teppisti" appartenevano al "Movimento rivoluzionario studentesco di linea operaia", avevano la targa della macchina coperta da uno straccio, hanno tentato la fuga al momento dell'arresto. La verità, naturalmente, è diversa. I quattro sono matricole di economia e commercio, si occupano poco e saltuariamente di politica, non possono essere iscritti a un movimento che non esiste, avevano la targa bene in vista, sono stati arrestati di notte nelle loro abitazioni e hanno seguito tranquillamente gli agenti, pur non comprendendo di che cosa si trattava. L'unico testimone, la ragazza, afferma inoltre che soltanto due scesero dalla vettura di fronte alla garritta e che la sentinella rispose sorridendo alle poche battute pronunciate bonariamente da uno dei giovani. Ciò non ha evitato però che su quella che al massimo si può definire una ragazzata sia stata imbastita una sporca montatura e che i quattro rischiano di vedersi accollare una pena che va dai sei mesi ai tre anni di reclusione.

■

la finta alternativa

Due interviste concesse nello stesso giorno dal ministro del Bilancio Preti al "Corriere della Sera" e alla "Stampa" hanno costretto l'uomo di governo a "pensare ad alta voce" (come dice il "Corriere") per due volte, a breve distanza, sugli stessi argomenti. Rara testimonianza di pensiero comparato.

Dai pensieri di Preti appare come egli voglia modificare i metodi di preparazione del Piano già proposti da Pieraccini. Nella "legge sulle procedure" che Rumor ha detto di ritenere valida anche per il suo Governo, Pieraccini prevedeva questi passaggi: le Regioni esprimono i propri piani, il Bilancio ascolta sia le regioni sia i sindacati sia gli imprenditori, e poi (stabilite le risorse esistenti) prepara ipotesi "alternative" di sviluppo che presenta al Parlamento come "opzioni". Dopo la scelta di un'opzione il Governo redige il Piano e lo ripropone alle Camere.

L'intervistatore della "Stampa" aveva chiesto a Preti se "il documento delle opzioni proporrà al Parlamento la scelta tra ipotesi di sviluppo alternative"; ma Preti ha "pensato ad alta voce" così: "Noi proponiamo determinati indirizzi. Sarebbe inesatto parlare di ipotesi alternative (...). Il Parlamento potrebbe ritenere che rispetto ad un'ipotesi sulla quale noi puntiamo è preferibile un'altra. Il Parlamento cioè farebbe un'opzione diversa e noi ci dovremmo ad essa attenere nella formulazione del Piano".

Il che, in termini parlamentari, è ipotizzabile solo a patto di immaginare, per esempio, che nelle Camere si formi una maggioranza diversa da quella che sostiene il Governo. Se infatti il Bilancio presentasse due o tre "ipotesi alternative" il Parlamento sarebbe davvero libero di sceglierne una con un voto che potrebbe anche passare attraverso gli schieramenti; ma se il Governo presenta una sola ipotesi allora l'alternativa può nascere solo fuori della sua maggioranza e, verosimilmente, essere bocciata dalla precostituita maggioranza di governo.

■

SCUOLA: male che vada...

Tra qualche provvedimento, un'intervista, un'apparizione in Sardegna, una consultazione del Consiglio Superiore della PI ed una visita all'Università, Sullo vuol darci ad intendere di aver finalmente scoperto che "in questo momento il ministero della PI è un ministero di schietto valore politico". Lo riferisce, in una intervista, *La Stampa*. Attribuiamo l'affermazione a un moto di civetteria compiaciuta, non volendo ritenere l'on. Sullo così ingenuo da non sapere che la lunga permanenza dei suoi colleghi clericali in quel ministero, e il conseguente immobilismo imposto alla scuola, è stata per venti anni anch'essa una scelta politica calcolata anzi fondamentale, per la DC.

Sulla linea di questa continuità il ministero Sullo rappresenta non una svolta, ma un proseguimento. Nel corso della stessa intervista il ministro ha dato una interpretazione del concetto di libertà di insegnamento che, prima di essere personale, rispecchia bene la mentalità integralistica del mondo culturale e politico da cui proviene.

Parlando della necessità, ormai avvertita dai più, che la scuola dia qualche risposta alle "domande che nascono dal mondo contemporaneo", egli ha riconosciuto che è giusto che la storia moderna, "anche in senso politico", divenga oggetto di serio studio e riflessione, come materia effettiva di insegnamento. Dunque, la scuola sarà palestra di dibattito, di ricerca, di libera iniziativa? Per nulla, risponde il ministro. La storia e, sì, contemporanea, egli ammette, ma ci vuole una elevata dose di buona fede e di imparzialità, l'assenza assoluta di spirito fazioso e partigiano. Comunque, stando le cose come stanno, e visto che i buoi sono già scappati dalla stalla ed i giovani la loro cultura, il loro dibattito politico se lo fanno altrove, tanto vale correre qualche rischio: male che vada, "il cattolico ed il laico si integreranno reciprocamente". Così quella libertà che per il comune sentimento laico è metodo di scelta e di confronto, diventa per Sullo un possibile – e forse inevitabile – strumento di dissoluzione delle scelte, di integrazione in una partecipazione sostanzialmente immobilistica.

Questa scelta spiega molte delle cose fatte (ed anche di quelle non fatte) dal nuovo ministro. Assemblea studentesca? Sì, ma con tutte le sottili cautele e accorgimenti atti a dissolverne la carica più profonda. Partecipazione di diverse nuove componenti al dibattito del Consiglio Superiore della PI? Sì, ma purché tra queste componenti sia presente anche una rappresentanza di quelle famiglie che da meri fantasmi sorti negli anditi parrocchiali potranno così presto trasformarsi in corpose associazioni, magari fruenti di qualche oscuro finanziamento da parte del suo ministero, già uso, come ricordano le relazioni della Corte dei Conti, al più insensato foraggiamento di una miriade di Enti ed istituzioni tutte di una medesima parte ideologica: un argomento questo, sia detto per incidente, che tra tante disposizioni riformatrici Sullo si è ben guardato dal toccare.

E veniamo alla questione degli esami di riparazione. Finora, dopo tanto parlarne, abbiamo avuto il classico topolino. Dalle prime promesse (poi smentite, con una operazione ancora poco chiara) della totale loro abolizione, siamo approdati ad un realistico e poco compromettente decreto che seppellisce definitivamente il rudere dell'esame di ammissione al liceo classico e ad un disegno di legge che, se approvato in Parlamento, dovrebbe consentire un qualche snellimento (sui modelli inglesi, pensiamo) delle prove di maturità e di abilitazione. Come e perché le

A. B. ■

(continua a pag. 10)

l'assemblea a orologeria

Avola, Viareggio, proposta Sullo di riforma universitaria, 150 braccianti denunciati ad Avola, disposizioni Sullo circa gli esami di riparazione, 250 operai denunciati a Siena ed Avezzano, circolare Sullo relativa alle assemblee: tutti questi fatti rispondono ai vari momenti di una stessa logica: impedire di fatto, con qualsiasi mezzo, ogni forma di unità tra operai e studenti, ora la repressione fino all'assassinio, ora la concessione abile e funzionale: perché operai e studenti siano costretti a condurre lotte separate. In questo disegno politico, la circolare con cui l'attuale gestione del potere tramite Sullo riconosce il diritto all'assemblea assume un significato emblematico. Ma Sullo e questo governo non possono ignorare che gli studenti sono consapevoli del fatto che "l'unica possibilità di vittoria consiste nell'unità di lotta con la classe operaia"; Sullo e questo governo non possono ignorare che gli studenti sono consapevoli che la borghesia italiana non ha "concesso", ma è stata costretta dalle durissime lotte a riconoscere agli studenti il diritto di assemblea.

L'assemblea è stata ottenuta e questo è un primo risultato. Ma gli studenti hanno lottato per avere il diritto a tenere assemblee ogniqualvolta, a loro giudizio, la situazione lo richiedesse: la circolare Sullo prevede che non siano svolte più di due assemblee al mese, di cui una parziale (!), per non più di tre ore complessive. Gli studenti hanno lottato per ottenere il diritto ad una assemblea aperta a tutti coloro che ritenessero opportuno: la circolare Sullo prevede l'esclusione di persone "estranee". Gli studenti hanno lottato per ottenere il diritto ad una assemblea in cui potessero essere affrontati i problemi reali della società, dalla cultura alla politica: la circolare Sullo prevede la possibilità che il capo d'istituto o il professore da lui delegato sospendano l'assemblea in corso e, ove la situazione lo richieda, sospendano per un determinato periodo di tempo l'esercizio stesso delle riunioni. A questo punto la circolare Sullo mostra tutta la sua carica demagogica. Sarebbe tuttavia un grave errore sottovalutarla: perché questo momento della politica scolastica del governo ha significati molto precisi: è un abile attacco a tutte le richieste di pratica politica conquistata dagli studenti nel corso delle lotte; è un attacco alle richieste, imposte dagli studenti, di partecipazione e di potere decisionale; è un attacco a tutta la problematica del diritto allo studio che nel disegno di questa politica scolastica deve essere eluso totalmente. Ha i connotati di un'operazione tutta tesa a dividere lotte operaie e lotte studentesche, costringendo le seconde alla progressiva morte per corporativismo; il riconosciemnto del diritto a *questa* assemblea significa concedere una mistificazione abile che serva comunque a isolare le avanguardie degli studenti dalla massa dei meno politicizzati, ed il movimento studentesco medio da quello universitario; significa, obbligando le assemblee sul binario morto del corporativismo, tentare di neutralizzare la carica eversiva del movimento e funzionalizzarla a fini efficientistici.

MARCO DELLA LENA ■

indiscrezioni della stampa di qualche settimana fa, del resto avallate da un contorto comunicato ministeriale, siano state successivamente smentite, corrono parecchie voci. Di volta in volta, si assume siano stati lo stesso Rumor o la burocrazia ministeriale a far rimangiare quanto le indiscrezioni avevano fatto balenare, e cioè che il ministero si preparava ad abolire completamente gli esami autunnali di riparazione, in ogni ordine e grado di scuola.

Un maldestro atto di ingenuità, in un ministro unanimemente riconosciuto come uno dei più esperti uomini di governo e del suo partito? Sarebbe veramente incredibile. E' possibile che Sullo non avesse valutato quale gigantesca trasformazione questo provvedimento avrebbe provocato, ledendo tra l'altro interessi e principi che sono strettamenti difesi dal mondo clericale? La cosa non ci appare, davvero, credibile. Certo, se vorrà restare al suo posto, non avrà altra scelta che cercare di rigettare le responsabilità di ogni sua sconfitta su forze e ambienti lontani, per potersi poi attestare, con qualche merito, su riforme che non modificheranno l'assetto sostanziale delle cose. Non vogliamo dire che egli non avverta, probabilmente, la precarietà di questa sua difficile posizione. Quando, nel corso dell'intervista alla *Stampa,* gli è stato chiesto se, insomma, la contestazione fosse stata inevitabile, egli ha risposto, ed era sincero: "E' un discorso che trascende la scuola".

■

COMUNISTI

i giorni dell'apparato

Il congresso della federazione romana del PCI è durato sei giorni: un record, se non erriamo, per lunghezza e vivacità. La mozione politica conclusiva è stata approvata a maggioranza. "La parte che approva la linea generale delle tesi – abbiamo letto sull'*Unità* – ha avuto, su 613 delegati, 24 voti contrari e qualche astenuto; la parte che approva la relazione del segretario della federazione Trivelli 101 voti contrati e 33 astenuti; la mozione nel suo complesso ha poi ottenuto il voto di tutti i delegati tranne 89 contrari e 24 astenuti".

Maggioranza e minoranza. Una volta tanto, come si vede, i comunisti si sono contati, e non hanno avuto paura di presentarsi, non solo nel corso del dibattito ma del voto, distinti in maggioranza e minoranza. Un esempio

Natoli

che il partito discute e abbandona il mito delle unanimità fittizie. Per chi chiede prove di democraticità, di dialettica interna, di confronto aperto, un segno che c'è del nuovo, che vecchi complessi vanno scomparendo.

Però non tutto sembra corrispondere a questo quadro iniziale. La forte minoranza emersa dal congresso romano, infatti, porterà ben pochi delegati al congresso nazionale di Bologna. Non diciamo che vi sia stato un trattamento migliore che in altri partiti i quali pure danno costanti lezioni di democrazia ai comunisti. Nel caso in questione l'opera di cancellazione, a scapito della minoranza, sia per i delegati al congresso di Bologna, sia per le cariche della federazione romana, ha falcidiato chi aveva preso posizione critica in sede di dibattito.

Per semplificare – per quanto il partito rifiuti classificazioni di corrente – diremo che la "sinistra", oltremodo vivace, è uscita sconfitta dal congresso di Roma. Solo qualche nome si è salvato, e con minimo scarto. Sono scomparsi nomi in alcuni casi piuttosto noti, come quello dell'on. Aldo Natoli. Ma –fatto più significativo – sono stati cancellati in misura notevole i delegati della federazione giovanile, contrariamente alle aperture che avevano consentito un dialogo proficuo con le nuove generazioni avvicinatesi al partito.

Fenomeno romano? Sembra (il congresso non era aperto alla stampa, non era pubblico) che il caso di Roma non sia da generalizzarsi. Si tratterebbe cioè di un caso tipico, senza riscontro nella maggior parte delle altre federazioni, salvo parallelismi isolati. Non sono mancate critiche a un prevalere dell'apparato, e a un suo gioco scorretto a danno della minoranza (o delle minoranze, perché le posizioni appaiono abbastanza frazionate, anche a prima vista, notando le diverse votazioni).

Su che cosa c'è stata differenza di giudizio? Dai resoconti relativamente sintetici dei vari interventi, risulta che una parte dei delegati si batteva per una politica più rigida d'opposizione, e di contestazione al centro-sinistra, con agganci, appunto, negli ambienti giovanili.

Il partito comunista, a Roma, non è spiccatamente operaio, per composizione sociale, data la caratteristica stessa della capitale, e questo avrebbe favorito posizioni che possono definirsi "di apparato". In altri congressi, dove le forze operaieo contadine sono più consistenti, le cose sono andate in altro modo, e la "sinistra" non ha subito una setacciata del genere.

Tentativo di mediazione. Al congresso romano hanno partecipato alcuni dirigenti nazionali, fra i quali l'on. Berlinguer e l'on. Napolitano, il quale presiedeva ai lavori. Risulta che Berlinguer ha tentato un'opera di mediazione, ma essa non avrebbe dato l'esito previsto per un irrigidimento reciproco delle tendenze – per semplificare di "destra" e di "sinistra" – che si sono affrontate. Sintomatico il fatto che i critici da "sinistra" sono stati piuttosto numerosi nel dibattito ottenendone, in cambio, pesanti cancellazioni. Di qui l'ipotesi che abbia funzionato una sorta di spirito di corpo dell'apparato.

In molti altri congressi le posizioni più vive di sinistra, senza essere "avventurose" nelle loro proposte politiche (ma questo difetto non riguarderebbe neppure la "sinistra" romana), hanno ottenuto una forte rappresentanza per l'assise nazionale di Bologna e per gli incarichi locali di federazione. In molti casi le leve giovanili, operaie e studentesche, hanno trovato ampio riconoscimento a differenza di Roma. Questo convaliderebbe la tesi che Roma è un po' un caso *sui generis,* da non prendere come modello su scala nazionale.

Quali possano essere i riflessi del caso romano sul congresso nazionale è prematuro dirlo. Il centro del partito, intendendo per centro il vertice, appare orientato, pur nel libero confronto delle opinioni, e della chiarezza, a raggiungere il massimo di unità. Sotto questa luce è possibile che il gruppo dirigente nazionale, se favorevole a posizioni chiare nel partito, fino a una distinzione tra maggioranza e minoranza, registri qualche perplessità dopo quanto è accaduto a Roma. E qualche inquietudine sembrerebbe giustificata.

■

IL MONDO DI GIANNI AGNELLI

New York, gennaio. – Nella settimana in cui il suo profilo, sulla copertina della rivista *Time,* ha fatto il giro delle edicole di tutto il mondo, e la storia, quella narrabile, della sua vita e della sua azienda si aggiunge alle varie mitizzazioni, nella campagna lanciata ormai da un po' di tempo sui grandi rotocalchi internazionali, Giovanni Agnelli si è presentato nella grande sala da ballo del Waldorf Astoria, ospite del prestigioso Economic Club di New York, a parlare dei rapporti fra l'Europa e l'America. Un grande show di potere. Assieme a lui, l'altro conferenziere della serata era Gerard Ford, *leader* repubblicano del congresso ed influente personaggio della nuova amministrazione Nixon. Seduti fra i tavoli stavano i presidenti e gli amministratori delle più grandi aziende americane. Agnelli veniva presentato come "un nuovo esemplare di *leader* europeo"; lui si scherniva e diceva di essere solo "un uomo d'affari" la cui attività fa centro in Italia. Il suo discorso però è stato un tentativo di rimanere in linea col mito che si sta creando intorno a lui: il Kennedy europeo, come a molti già piace chiamarlo. Di automobili neppure una parola, neppure un'indulgenza nei confronti della vecchia "filosofia su quattro ruote".

In venticinque minuti ha fatto invece il riassunto delle recenti analisi politiche sui rapporti europeo-americani prodotte, proprio qui in America, da scienzati politici del tipo di Kissinger il cui nome non è a caso venuto fuori nella presentazione di Agnelli. "Il mondo è bipolare militarmente e multipolare politicamente", le due superpotenze hanno agito secondo le proprie esigenze. Per portare degli esempi Agnelli ha citato: l'Ungheria nel '56, la Cecoslovacchia nel '68, la Grecia nel '46 e... nel 1968 (questa non è una ammissione scontata in America ed è forse sfuggita non intenzionalmente ad Agnelli). In questo mondo bipolare "non c'è spazio su nessuna delle due parti della frontiera est-ovest per avventure politiche o sollevamenti radicali, perchè questi mettono in pericolo l'equilibrio politico generale".

Un matrimonio non consumato. "L'America è una grande nazione" ed è importante che continui ad essere "il grande laboratorio per gli esperimenti economici, politici e sociali del mondo sviluppato". L'America garantirà "anche al di lá d'ogni trattato" la protezione nucleare all'Europa, e questa potrà, all'ombra di una tale difesa, sviluppare la propria integrazione, perchè fino ad oggi "il matrimonio fra i paesi europei non è stato ancora consumato e siccome l'America è oggi profondamente coinvolta in Europa è chiaro che lo rimarrà nel futuro".

Agnelli

Gli "speciali rapporti" all'interno dell'Europa "mostrano oggi segni di *malaise:* una crisi in più fra le tante in questo mondo che cambia". La ragione è, dice Agnelli, che esiste in Europa una forte contraddizione fra i processi economici e quelli politici. "Le imprese hanno imparato a muoversi su dimensioni continentali... gli uomini d'affari hanno assimilato le nuove idee economiche anche se non hanno letto Schumpeter o Keynes". Sul piano politico invece "nelle nazioni europee di oggi non esiste una classe politica che può agire secondo le nuove esigenze dell'era nucleare. Gli europei si sentono economicamente forti, ma deboli e frustrati sul piano politico e militare". Per Agnelli non ci sono alternative alla soluzione del problema della sicurezza europea, e la via è quella attuale: "E' realistico pensare, ha detto, che la forza politica globale dell'Alleanza Atlantica dev'essere innanzitutto aumentata, sia nella sua coesione interna, che nel grado di consenso esterno che riceve".

I problemi politici di oggi, specie quelli che riguardano i rapporti fra il vecchio e il nuovo continente, debbono essere affrontati da una nuova *leadership* politica. Chi capisce questi problemi, secondo Agnelli, sono gli uomini d'affari ed il loro ruolo è "quello di favorire la crescita di nuove coscienze".

Gli uomini d'affari a cui Agnelli parlava non sono rimasti molto impressionati dal suo discorso. Queste cose se le sentono giá dire dai loro scienziati politici e dai loro analisti del futuro. Pareva che su tutti i presenti rimanesse sospesa una domanda: "E le automobili? ". Quando infatti è incominciato il turno delle domande è andata più o meno così: "Quanto guadagnate con l'affare in Russia? ", "Come va l'affare francese? ", "Come coordinerete la produzione? ".

Di questi "pensieri sulle relazioni europeo-americane" – questo era il titolo della conferenza – la stampa americana non ha preso nota. Sul *Wall Street Journal* non è apparsa neppure una riga di questo pure importante convegno dei più noti industriali del mondo. Ci sarà pane invece per i rotocalchi in cerca di "industriali come eroi" (come nella copertina del *Time*).

T. T. ■

Agrigento: i grattacieli sulla valle dei templi

URBANISTICA

IL PROLETARIO E LA CASTA

L'**Ordine** degli Architetti di Roma e del Lazio è, tra le consorelle associazioni regionali, forse la più importante; senz'altro la più numerosa, raccogliendo circa un quarto dei 6500 professionisti operanti in tutta Italia. Ma il numero non faccia impressione, non tutti gli iscritti esercitano in modo continuativo e soprattutto esclusivo la professione per la quale si sono laureati. Una larga parte vive facendo altri mestieri, in primo luogo insegnando disegno nelle scuole medie e solo con difficoltà riuscendo, di tanto in tanto, ad apporre la propria firma sotto un progetto. Un'altra bella fetta di iscritti lavora in questo o quell'ufficio di progettazione, pubblico o privato, assolvendo ad una mansione tecnica che non offre naturalmente nessuna di quelle soddisfazioni intellettuali che erano tra le promesse offerte allo studente negli anni passati, da un fervido dibattito urbanistico.

Anche in questo settore l'inflazione dell'insegnamento, nutrita di illusioni e di carenze di programmazione, sta lentamente ma sicuramente creando una sorta di proletariato "intellettuale" che contraddice profondamente il *cliché* del libero professionista ottocentesco, quello sul quale probabilmente si sono modellate le speranze degli studenti accorsi nelle scuole di architettura ancora negli ultimi anni. Basterebbe questa certo parziale analisi sociologica a smentire le pretese che l'Ordine stesso avanza in difesa di privilegi e di modelli ideali che costantemente richiamano la figura del libero professionista come intatta ed ancora valida in una società che invece tende a modificare profondamente ogni forma di rapporto di lavoro.

Il corporativismo. In realtà, sotto le pretese dell'Ordine al mantenimento di questa immagine imbalsamata si possono rintracciare motivazioni ben diverse. Come in generale tutti gli ordini professionali, anche quello degli architetti ha finito col diventare una struttura di potere, perfettamente adatta a spingere negli ingranaggi lubrificati delle commissioni, degli appalti soprattutto pubblici, ristrette caste di professionisti cooptate per affinità ideali e per relazioni di interesse. Del resto, niente nella storia di queste istituzioni ha mai avuto altro significato, fin dalla loro nascita in epoca fascista, quando esse si inserirono senza resistenza nel regime corporativo. Allora si chiamavano "sindacati unici delle libere professioni" ed erano raccolte in una Confederazione avente la sua sede in un edificio romano in quello spento stile razionalistico che fu uno dei risultati della resa al regime. Attraverso questi istituti, piramidali, gerarchici e collegati con una speciale Magistratura del Lavoro, il fascismo raggiunse lo scopo di legare "più strettamente al potere politico borghese la categoria dei professionisti, che di per se stessa, per la estrazione sociale dei suoi componenti oltre che per i rapporti clientelari connettenti i professionisti alla borghesia, era in grado di fornire al potere politico borghese strumenti e garanzie tecniche insostituibili".

L'analisi, che è proprio di un architetto, Domenico Lugini, deve forse essere modificata per quanto riguarda l'emergere di nuovi tipi di committente, i grandi complessi industriali, del parastato, o direttamente pubblici, che hanno sostituito i vecchi imprenditori privati borghesi; ma per quanto riguarda le spinte che collegano ancora oggi le caste dei professionisti ai vertici degli Ordini con il potere e i grandi interessi

essa è ancora valida. Nelle vicissitudini dell'urbanistica del dopoguerra, gli ordini ben raramente hanno dato un esempio di coraggiosa adesione alle soluzioni moderne e innovatrici; sempre essi – quello di Roma in testa – si sono chiusi in un agnosticismo politico e in una "cultura" aliena da radicalismi intellettuali che hanno funzionato da ottimi raccordi in difesa degli interessi più retrivi. Ne troviamo l'ultima prova, inaspettatamente, nel numero di novembre scorso del Bollettino mensile che il Consiglio dell'ordine romano diffonde tra i suoi iscritti, tra una filza di richieste di lavoro e di comunicati, una presa di posizione sui problemi degli architetti insegnanti ed un articoletto "culturale". E' un caso modesto, ma non irrilevante sul piano dei principi.

Il caso di Anzio. In uno dei numeri precedenti, sotto l'anodino titolo di "Licenze di costruzione ad Anzio", il bollettino pubblicava una lettera che il Consiglio aveva inviato alcuni giorni prima al sindaco del comune laziale (e per conoscenza al prefetto) per invitarlo a voler dare sollecito riscontro a certe domande di licenza di costruzione da tempo presentate a quegli uffici comunali e troppo a lungo inevase. Ai sensi di legge, ricordava la perentoria lettera, "le determinazioni del sindaco sulle domande di licenza di costruzione devono essere notificate all'interessato non oltre 60 giorni"; l'intervento dell'ordine sembrava dunque giustamente sollecito di rimuovere uno dei tanti ostacoli imputabili alla lentezza e all'inefficienza delle burocrazie, locali non meno che centrali; ostacoli che – come era ben sottolineato – arrecano "gravi disagi e danni all'esercizio della professione".

Ma le cose stavano proprio così come l'Ordine le aveva presentate? Una precisazione, inviata da due professionisti, gli architetti Gianfranco Cimbolli Spagnesi e Fausto Maria Tortora, e pubblicata – dietro loro espressa richiesta – sul numero di novembre, modificava sensibilmente il panorama della faccenda. Da tempo, a quanto pare, quel Comune aveva affidato ai due architetti l'incarico di elaborare un piano regolatore generale. Naturalmente, nel frattempo, l'amministrazione aveva rallentato o rifiutato di prendere in esame la concessione di nuove licenze. Una misura precauzionale che avremmmo consigliato a molti altri comuni, seriamente pensosi dei propri piani, e che potrebbe anzi essere il metro di misura della loro capacità di resistenza alle pressioni esterne. Le amministrazioni di Napoli e di Roma, tanto per citare due casi vicini, hanno disatteso una tale misura, col risultato di pregiudicare la prima, e di infirmare seriamente la seconda i loro stessi programmi urbanistici, a breve e a lunga scadenza. Anche ad Anzio gli interessi fondiari si sono scatenati per precostituire situazioni di fatto in barba al futuro piano e delle sue possibili e temute restrizioni. Al fine di accelerare i tempi, alcuni dei progettisti si erano perfino rivolti all'Ordine, chiedendone la solidarietà in nome degli interessi della categoria; e l'Ordine non aveva esitato a fare proprie queste preoccupazioni. La lettera al sindaco e al prefetto tendeva evidentemente a forzarne la mano, a fare crollare esitazioni e resistenze. Nel loro esposto di protesta, i due progettisti del piano deploravano che il Consiglio avesse assunto "una posizione che ha avuto l'effetto immediato di collocarlo sullo stesso fronte in cui operano le forze della speculazione edilizia", e la replica dell'Ordine non era tale da dissolvere l'ombra dell'accusa.

L'immobilismo dell'INU. La bancarotta dell'urbanistica italiana non è (come da qualche parte, dopo la fallimentare chiusura del congresso napoletano dell'INU, si è voluto suggerire) la bancarotta della cultura urbanistica. Semmai, della sua disattenzione per certi dati strutturali. Non c'è da stupirsi della fine ingloriosa dell'INU. L'INU aveva cercato di strappare, nell'illusione del centro-sinistra, qualche fetta di influenza ai baroni dell'Ordine e delle cattedre. Non ne scalfì che poco la forza ed il potere reale; in certo modo, se ne è resa anche complice. Questo spiega il successivo immobilismo della stessa INU, parallelo ai nuovi equilibri raggiunti nelle università tra i dinosauri sopravvissuti al fascismo e le nuove leve, e alla conservazione dello status quo all'interno, appunto, degli Ordini.

Quando, in questi ultimi, si è cominciata a profilare una crisi, non solo la destra, ma anche il centro-sinistra e le stesse sinistre (paghe anche esse dei centri di potere già conquistati) hanno agito in modo da neutralizzarla. Qualche gruppetto di volenterosi cercò, proprio a Roma, di rompere la stagnante atmosfera di privilegi e di corruzione e mettere in moto delle spinte democratiche. Sono stati battuti, e, forse perchè si proclamavano una sinistra "nuova", col concorso anche delle vecchie sinistre. Si cercò ad esempio, alcuni anni fa, di porre un rimedio ad uno degli abusi più gravi: quello delle "terne". L'Ordine ha il diritto di nominare, attraverso la presentazione di "terne" di nomi, i suoi rappresentanti presso le Commissioni urbanistica ed edilizia delle amministrazioni comunali. Non si è mai verificato che i "ternati" da un ordine fossero elementi disturbatori e rompiscatole, o che la rotazione rispettasse i diritti di tutti gli associati; le scelte, ovviamente, vengono fuori dal cappello da prestigiatore degli accordi tra vertici di potere; quando a Roma un socialista, l'architetto Lenci, da una delle Commissioni cominciò a dare fastidio, venne subito, sarà un caso, →

samonà e savelli

accantonato e non più ripresentato. Ma allorchè, in una assemblea dei soci, fu avanzata la proposta perchè il Consiglio costituisse "un albo degli architetti aspiranti a nomina in commissioni specifiche (urbanistica, edilizia, eccetera) aperte agli iscritti all'albo (...) e che tenga conto delle particolari qualifiche da essi conseguite (...)", essa venne bocciata da una maggioranza di "palazzinari" sobillati dalla dirigenza che gridava che i *cinesi* assaltavano l'Ordine. Così quando, in una delle Commissioni istituite per studiare argomenti di generale interesse, si levò qualche voce dissidente, ci fu una minaccia di espulsione dei commissari riottosi, accusati di essere "di tendenza dichiaratamente marxista". Poco dopo le Commissioni erano sciolte per non essere più ricostituite.

Il potere feudale e corporativo non ammette si formino crepe nei suoi bastioni: nel corso delle due più recenti elezioni, non solo questa nuova sinistra ma anche il centro-sinistra e la sinistra furono sconfitte dal sistema maggioritario, eredità del fascismo, che assicura alle maggioranze la totalità dei seggi del Consiglio. All'ultima assemblea, due mesi fa, si presentarono a votare solo gli ascari della destra, che raggiunsero per un pelo il *quorum* necessario, nell'assenza di ogni altra partecipazione, scoraggiata e disfatta in partenza.

ANGIOLO BANDINELLI ■

la pazienza del burocrate

Si può già intuire come sotto ai nuovi fenomeni che hanno caratterizzato l'economia italiana del 1968, stia covando il germe d'una ribellione della pubblica amministrazione; al contrario, è impossibile intuire dove la ribellione, una volta esplosa, andrà a trovare la sua "medicina politica": se a sinistra o a destra. Nel 1968 abbiamo vissuto dei consumi altrui. La vendita dei nostri prodotti è cresciuta verso tutti i paesi del mondo e persino verso la Cina, con la quale non abbiamo rapporti diplomatici. In complesso l'aumento è stato, sull'anno precedente, pari almeno al 16 per cento. Le importazioni sono cresciute invece del 5 per cento: misura inferiore a quella (7 per cento) dell'aumento del reddito nazionale. Tutto l'incremento, o quasi, del reddito nazionale è andato a migliorare consumi di altre nazioni. Per noi abbiamo conservato (in moneta a valore costante e in rapporto alla crescita della popolazione) le stesse quantità di beni della terra e delle industrie che avevamo consumato l'anno avanti. Una situazione che è insostenibile per due ragioni. La prima, sociale, è che i nostri consumi devono crescere per poter avvicinare il livello di vita di tutti gli italiani ai minimi necessari, la seconda ragione è economica.

Occupazione e politica estera. L'esportazione è frutto di industrie nelle quali si occupa una sempre più larga quota della manodopera impiegata nel nostro paese. Più si accresce l'esportazione come mercato delle vendite aziendali e più l'occupazione italiana è legato alle vicende altrui. Con influssi sulla politica estera che sono benèfici quando comportano moderazione verso le cause di tensione tra i blocchi mondiali, ma assolutamente negativi quando c'inducono a restare moderati, ad esempio, verso il cuneo che la Francia di De Gaulle approfondisce tra i paesi del MEC, ponendo in crisi persino istituzioni come l'Euratom. Dobbiamo dunque invertire la rotta e premurarci di sviluppare maggiormente i consumi interni. E' da tutti accolto il principio che ciò si possa e si debba perseguire con un aumento della spesa pubblica. Questa, nel momento in cui si svolge, comporta aumento dell'occupazione e dei consumi, nel momento in cui è conclusa consente maggiori sviluppi delle iniziative private e delle stesse spese private.

Gli investimenti pubblici. Da tutti e da anni è approvata come necessaria la via dello sviluppo degli investimenti pubblici, e si sa ormai, pure da anni, che le spese pubbliche stanziate dal Parlamento non vengono però eseguite che in minima parte. Se ne conoscono in realtà anche le cause, benchè ancora nessuno abbia fatto un'analisi per stabilire quanta influenza proporzionale ciascuna di esse abbia sui ritardi della spesa pubblica. L'analisi sarebbe interessante, ma non certo indispensabile. Per la soluzione dei nodi conta infatti soprattutto la volontà politica. Siamo invece soltanto alla presenza di una volontà tenace di sfuggire alle responsabilità dell'impegno politico. Lo dice l'impostazione che il ministro del Tesoro, Emilio Colombo, sta dando al problema, ripresa ormai – a quel che appare – dall'impostazione che il ministero del Bilancio sta dando al nuovo Piano.

Si fa strada, in queste impostazioni, l'idea non già di risolvere le cause di crisi dell'Amministrazione bensì di affidare la parte più impegnativa degli investimenti pubblici a centri di spesa esterni all'Amministrazione pubblica. Ad "agenzie" di spesa. Così come, in epoche che appaiono ormai lontane, si costituirono Aziende per le foreste, per le ferrovie, per i tabacchi, per i telefoni e per le strade statali e, in epoche più vicine, si dette vita alla Cassa del Mezzogiorno e all'azienda IRI per le autostrade, ora si propone di creare centri "provvisori" di spesa per eseguire le nuove opere portuali già decise, per costruire gli ospedali, per edificare le scuole, per le bonifiche montane, per gli acquedotti e per altre opere ancora.

Amministrazione umiliata. Vi è una differenza: le vecchie aziende sorsero man mano che si presentavano compiti nuovi. I compiti che oggi si vorrebbero affidare a centri costituiti fuori dall'Amministrazione statale sono invece antichi e nemmeno sempre svolti, per il passato, da organismi ministeriali. L'Amministrazione è già stata duramente umiliata, nei fatti, dal fascismo. Da venti anni poi essa si attende, sempre promessa, una riforma che renda elastiche le carriere e produttivo il lavoro. Esiste certamente un problema di controlli burocratici eccessivi, che rallentano le attività dei ministeri, ma sono preminenti i problemi di una riqualificazione delle funzioni e dei guadagni, legati alle qualità tecniche e al lavoro svolto dai singoli dipendenti. A vent'anni dalla prima promessa di riforma, il quadro che offre l'Amministrazione è questo: gonfiamento di impiego generico e inutile nelle sedi romane; dimezzamento dei quadri tecnici, che sarebbero insufficienti anche se fossero totalmente coperti; invecchiamento dei quadri tecnici ancora esistenti: quadri periferici oberati di lavoro, svolto praticamente senza limiti di tempo. Le nuove leve rifiutano, nelle condizioni attuali, di entrare nell'impiego pubblico preferendo, al limite, una più prolungata ricerca di impiego privato.

Se, in questa situazione, si toglieranno ai ministeri i compiti esecutivi, facendone semplicemente dei dinosauri burocratici, è evidente che esploderà la contestazione dei ministeriali, dopo quelle già esplose nelle scuole e nei quadri della Giustizia. La paralisi economica alla quale potrà condurre una contestazione nata nell'Amministrazione, sarà pressochè totale. Quali sono le conseguenze politiche che potranno derivarne?

GIULIO LACAVA ■

Mosca: i cosmonauti russi

RICERCA: l'equilibrio dello spazio

Apollo 8, Venus V, Venus VI, Soyuz 4, Soyuz 5: ore decisive per la scienza spaziale. L'impegno è veramente formidabile. I tre astronauti americani sono gli uomini più vicini alla Luna, l'Unione Sovietica invia su Venere le sue navi cosmiche. Gli esperimenti però, (Soyuz), che potrebbero sembrare meno importanti, fanno riflettere invece un momento di più sul futuro della scienza spaziale e sul valore scientifico nei campi ingegneristico, fisico, chimico, biologico e soprattutto medico, che possono assumere determinate imprese spaziali, qualora gli scopi siano soltanto di ricerca.

Le due Soyuz hanno dimostrato all'uomo la possibilità di potersi costruire una casa-laboratorio permanente al di sopra dell'atmosfera terrestre, dove con opportune rotazioni di uomini e di mezzi saranno condotte utilissime sperimentazioni in numerose discipline e da una posizione di assoluto privilegio rispetto a ogni tipo di laboratorio posto sulla terra. Oltre ai servizi spaziali veri e propri (basi per altri voli, manutenzione, controllo dei voli, acclimatazione dei piloti, ecc.) queste enormi "stazioni" o treni orbitanti possono essere utilizzati per lo studio dei raggi cosmici prima che questi incontrino l'atmosfera terrestre, per alcuni servizi essenziali come il controllo del disgelo, lo studio della formazione dei temporali, ma soprattutto possono essere di grandissima utilità alla medicina.

Spazio e medicina. Alcuni illustri medici sovietici sono convinti che la medicina spaziale contribuirà nel prossimo futuro in maniera determinante allo sviluppo delle conoscenze che permettono sia la formulazione di diagnosi precoci sia la pratica della profilassi del male. Per esempio la registrazione dell'attività cardiaca degli astronauti mediante un "rivelatore" in miniatura ha indotto gli scienziati ad adoperare un metodo simile nelle ricerche sugli arteriosclerotici e su soggetti affetti da varie malattie a carattere nervoso. In altri termini lo sforzo degli scienziati (tecnici, medici, biologi, ecc.) di miniaturizzare tutti i mezzi di soccorso relativi ai voli spaziali, può in numerosissimi casi, essere utile ai medici operanti sulla terra. Ma queste ricerche a carattere pacifico e che, sviluppate, daranno benefici risultati per l'umanità, possono essere scartate dall'Ente che commissiona le imprese stesse; oppure possono soltanto costituire impieghi secondari rispetto ai principali scopi, per esempio quelli militari dei voli stessi. In malaugurati casi di conflitti armati su vasta scala, queste piattaforme potrebbero essere adoperate come depositi di armi nucleari o basi per colpire in ogni istante e da qualsiasi posizione il nemico terrestre. C'è da aggiungere inoltre che esse rappresentano di per sé un segno di enorme potenza militare, che automaticamente si trasforma in influenza politica su popoli privi di tali mezzi, al pari delle flotte da guerra o delle basi militari terrestri.

In definitiva rispunta il problema, già sottolineato, delle scelte e dei controlli sulla ricerca scientifica e sulle sue applicazioni pratiche. Se la committenza della ricerca spaziale non cambierà e cioè se i popoli non avranno voce in capitolo, il problema si complicherà sempre più a tal punto da non ammettere alcuna soluzione.

AURELIO MISITI ■

fra ferri e mancini

Non risolti nel Congresso, non affrontati o soltanto rinviati in Comitato Centrale, i problemi del dissenso interno della corrente di *autonomia* socialista, si ripropongono continuamente di fronte ai problemi di scelta che il PSI deve risolvere.

Che all'interno della corrente nenniana convivessero due diverse linee politiche lo si era avvertito in Congresso con i diversi, se non opposti, discorsi di Ferri e Mancini. Lo si era ancora più chiaramente avvertito nella prima riunione del Comitato Centrale con il ponte lanciato da Mancini a De Martino, un ponte cui solo l'intervento di Nenni e la lealtà di Mancini a Nenni avevano impedito di saldarsi con l'altra sponda, realizzando così nel Partito Socialista una maggioranza centrista ma omogenea.

Il veto di Nenni ha dato vita ad una strana situazione, nella quale Ferri pretende – con criteri dorotei – di tenere insieme in uno stesso equilibrio di potere gli uomini di De Martino, quelli di Tanassi e quelli di Mancini.

Le scelte politiche non sempre si conciliano però con gli equilibri di potere.

È così è avvenuto nell'ultima riunione del Comitato Centrale, dove la Sinistra Socialista ha fatto fino in fondo ciò che non aveva fatto in Congresso; ha cioè proposto delle mozioni politiche – sul riconoscimento del Vietnam del Nord, sull'espulsione della Grecia dalla Nato, sul disarmo della polizia – ed ha preteso che si votassero. Ferri e Tanassi avrebbero voluto impedire che il Comitato Centrale si pronunciasse. Ma sia l'uno che l'altro si sono trovati di fronte alla volontà contraria della maggioranza degli autonomisti. Gli ordini del giorno conclusivi su questi temi sono stati stilati da Bettino Craxi, il giovane e potente leader del PSI lombardo, che rappresenta in direzione uno dei principali punti di forza di Giacomo Mancini, in modo che risultassero accettabili dai demartiniani e dalla stessa sinistra. Dopo il voto del Comitato Centrale Ferri si ritrova perciò con la pesante responsabilità di rendere esecutivi, nei rapporti con gli altri partiti della maggioranza, questi ordini del giorno. Dalle scelte politiche, ovviamente, il dissenso non poteva non estendersi anche ai problemi di equilibrio politico nella gestione del Partito. Di qui l'alternativa fra le candidature di Matteotti, uomo legato a Ferri, e di Craxi, esponente della sinistra autonomista, per l'attribuzione dell'incarico direttivo della organizzazione.

■

Il **gennaio dei roghi** umani, un gennaio ben diverso da quello di un anno fa, eppure tremendamente coerente, prende inizio con Jan Palach. Sono le tre pomeridiane di giovedì 16 gennaio 1969. A Praga, in piazza San Venceslao, un ragazzo di appena vent'anni si dà fuoco. Un tramviere scorge la fiammata, blocca la vettura e si precipita sul ragazzo. Lo salva. In realtà gli prolunga una terribile agonia. Muore tre giorni dopo, alle 15,30 di domenica.

L'intera Cecoslovacchia è sconvolta. Lunedì 20, alle tre del pomeriggio, tutta Praga è ferma. Una folla immensa in piazza San Venceslao, una marea di operai, di studenti, cupa e commossa, inizia la sua marcia di protesta, diretta alla facoltà di filosofia, dove Palach era stato allievo esemplare, calmo e ponderato, ispirato da una concezione estremamente razionale della vita (sono le scarne note biografiche diffuse dalla *Ceteka*). Il silenzio della folla è allucinante come il gesto di Jan Palach. Si comprende che ormai può succedere tutto in Cecoslovacchia.

Alla sera il presidente Svoboda appare ai teleschermi. Parla contratto. Si sa che altri giovani sono decisi a seguire l'esempio di Palach. Bisogna impedirlo. Il presidente, l'uomo che minacciò il suicido davanti ai capi del Cremlino nelle dure giornate d'agosto pur di salvare Dubcek, Smrkovsky, Cernik e gli altri, annuncia d'aver appena ricevuto la notizia che un altro giovane, questa volta operaio, si è dato fuoco a Pilsen. Si chiama Josef Hlavaty, 25 anni, e anche per lui comincia l'agonia.

Pochi istanti prima una notizia da Budapest: un giovane di 17 anni si è dato fuoco davanti al Museo nazionale ungherese. Il contagio del nuovo corso cecoslovacco sta trasformandosi nel contagio del suicidio politico.

Tutti si domandano: che accadrà domani? che accadrà questa notte stessa? quale bufera si sta scatenando? è follia collettiva o lucidità?

Svoboda invoca pace per il suo paese, pace per le giovani generazioni che devono vivere per il socialismo libero e umano. Non vogliamo governare sul popolo e contro il popolo, ma con voi, dice Svoboda. Non vogliamo né possiamo governare senza di voi. Se ce lo impedirete saranno "altri" a governare.

i roghi l'urss e gli apparati

Lenin è morto. In agosto, cinque mesi fa, i giovani di Praga avevano coniato lo *slogan:* "Lenin svegliati, Brezhnev è impazzito". Cinque mesi di deterioramento, di insidie, di manovre per spezzare l'unità del gruppo dirigente cecoslovacco – la "normalizzazione" – hanno avuto

. . . Il suicidio politico, dall'epoca degli stoici, ha sempre avuto diritto di cittadinanza come arma estrema. E' un'arma disperata, ma si deve discuterne per quel che è, nelle motivazioni che l'ispirano e nel processo politico che apre . . .

Smrkowsky

il loro effetto. Il nuovo *slogan*, la notte dal 20 al 21 gennaio, cinque mesi esatti dall'invasione, diventa: "Lenin è stato tradito, Lenin muore a Praga". Il 21 gennaio è l'anniversario della morte di Lenin. Qualcuno, a Praga, vuole celebrarlo, 45 anni dopo, con un nuovo rogo alla maniera di Palach e dei buddisti vietnamiti.

Non sono anticomunisti i volontari della notte. Palach, l'estate scorsa, è stato in una brigata di lavoro in Unione Sovietica, per cinque settimane. Ha parlato e discusso come sanno fare i giovani con altri giovani. La sua fiducia nella patria del socialismo è crollata dopo questa esperienza, ma non è crollata la sua convinzione che il socialismo può ancora salvarsi pagandone il massimo prezzo personale. Non si spiegherebbe altrimenti il suo gesto, con la motivazione che ne ha data nella lettera-testamento.

La lettera di Palach. C'è una estrema lucidità in questo giovane e nei suoi compagni. I russi sono riusciti a spezzare l'unità del gruppo dirigente, e hanno torbidamente aizzato gli slovacchi contro i cechi. Husak, da Bratislava, ha dato il colpo di grazia all'unità dei quattro capi del nuovo corso, attirando poco alla volta Cernik, Dubcek e Svoboda e chiedendo l'esautoramento di Smrkovsky con un falso motivo nazionalistico (uno slovacco all'Assemblea federale). Si sa che Svoboda ha offerto – ma non con forza sufficiente – di dimettersi per evitare una tragedia nazionale, perché gli operai sono dalla parte di Smrkovsky e dei consigli di fabbrica, che egli ha difeso in comitato centrale come anima e contenuto del nuovo corso. Ma i capi del Cremlino non vogliono i consigli operai, li hanno liquidati già in Ungheria nel '56. Proprio a Pilsen c'è stata una conferenza nazionale dei consigli: ed è un operaio di Pilsen a darsi fuoco dopo lo studente di Praga.

La lettera di Jan Palach è realistica nei suoi obiettivi, ma condanna il *realismo* alla Husak. "Considerato che i nostri due popoli (ceco e slovacco) si trovano sull'orlo della disperazione, abbiamo deciso di esprimere la nostra protesta e di svegliare il popolo... Il nostro gruppo è formato di volontari, decisi a farsi bruciare vivi per la nostra causa. Io ho avuto l'onore di essere estratto a sorte per primo e di avere, così, il diritto di scrivere la prima lettera e di cominciare ad essere la prima torcia".

Le richieste: "1) Immediata abolizione della censura; 2) Divieto di distribuzione del giornale *Zpravy*" (stampato e diffuso illegalmente dagli occupanti). Non la richiesta: via i russi e subito. A Praga si considera degno e utile morire per uccidere la censura, perché le idee, una volta espresse e libere di circolare, faranno strada, forse anche in Unione Sovietica, dove Palach ha conosciuto gente diversa dalla burocrazia di partito. Sembra poco morire per tali obiettivi, eppure è la chiave di tutto. "Non dimenticate – aggiunge Palach –, il mese di agosto si è aperto un vasto spazio per la Cecoslovacchia. Approfittiamo". E' lo spazio delle idee, delle idee socialiste, non quello di un non richiesto aiuto agli americani. Per queste idee si dànno fuoco lo stesso giorno l'operaio di Pilsen e il giovane di Budapest.

Studenti e operai. Jan Palach era nato l'11 agosto 1948, l'anno delle milizie operaie fondate e organizzate da Smrkovsky e Pavel, ex combattenti repubblicani in Spagna e capi partigiani in Cecoslovacchia contro il nazismo. Uomini di questa tempra, come racconta Loebl nel suo libro uscito in Francia (libro che ha ricevuto l'approvazione del PCF), spaventano le gerarchie atrofizzate del Cremlino. Sono troppo legati alla classe operaia, dovunque operino. Loebl è uno degli scampati del processo Slansky. Palach, malgrado la spaventosa esperienza stalinista, cresce alla scuola dei capi partigiani e si lega agli operai. Oggi il movimento studentesco cecoslovacco è guidato da giovani di sinistra, determinati a difendere il nuovo corso con gli operai al fianco, non inseguendo modelli occidentali decrepiti. Usano il rogo alla maniera dei vitnamiti perché è la protesta di un popolo che lotta per la propria indipendenza, e per il socialismo, contro l'imperialismo americano. Fra la generazione degli Smrkovsky e quella dei Palach c'è una continuità ideale palese, che nessuna speculazione occidentale può mascherare e insultare.

L'unità d'azione fra gli operai, in testa il sindacato dei metallurgici, e gli studenti, si è cementata nelle settimane a cavallo tra il '68 e il '69, nel fuoco della battaglia per Smrkovsky e per i consigli di fabbrica. Husak aveva sottovalutato questa insopprimibile volontà di resistenza. Il *realismo* delle continue concessioni ai russi si è rivelato il più grosso errore politico. Perché i russi non si accontentano di qualche testa, vogliono stroncare il nuovo corso colpendolo al cuore, nei consigli operai.

→

Praga: Dubcek tra i souvenir

E' questo il significato della lotta, ed è ciò che ha fatto scegliere l'obiettivo apparentemente marginale – la fine della censura – ma tale da colpire a propria volta nel segno. Gli operai, parte dei quali erano stati scettici, con la libera discussione e il libero confronto avevano capito da che parte stare. Si tratta di non perdere questo legame e di non perdere gli strumenti che permettono di operare in profondità, isolando il vecchio corso stalinista.

E' giusto? E' giusto il suicidio politico? E' giusto, sacrificandosi tra le fiamme come Jan Hus l'eretico, rischiare l'incendio dell'intera Cecoslovacchia? E' questa la domanda che si pongono i capi della Cecoslovacchia, con senso politico dei pericoli, delle incognite, che giovani puri, sinceri e onesti, possono causare.

Il suicidio politico, dall'epoca degli stoici, ha sempre avuto diritto di cittadinanza come arma estrema. E' un'arma disperata, ma si deve discuterne per quel che è, nelle motivazioni che l'ispirano e nel processo politico che apre.

Resta comunque un atto disperato, e i quattro capi riconosciuti dal popolo cecoslovacco – Svoboda, Dubcek, Smrkovsky, Cernik – scrivono alla madre di Palach un messaggio commosso, ritrovando nella tragedia la loro unità incrinata, lontano da ogni moralismo: "Sappiamo che un amore ardente e sincero per il suo paese, per il suo avvenire felice, ha spinto vostro figlio a compiere quel gesto. I suoi obiettivi erano gli stessi per il quali noi lottiamo con tutte le nostre forze, ma per i quali è necessario vivere. Il sacrificio di vostro figlio Jan è tanto più tragico in quanto la nostra patria avrebbe avuto bisogno della sua saggezza e del suo carattere puro, così come ha bisogno delle braccia e del cervello di tutti gli uomini onesti".

Gli stessi obiettivi ma bisogna vivere. E bisogna far sopravvivere la Cecoslovacchia. E' questo il discorso di fondo, sul piano politico, ed è l'appello umano rivolto ai cittadini perché risparmino la vita e combattano con altre armi, nel quadro di una lotta di massa come quella di lunedì 20 gennaio, quando i russi scompaiono da Praga e la città è occupata dal popolo.

Lo sbocco di queste azioni individuali è difficile da valutare. La Cecoslovacchia intera ha sentito la necessità di non deprezzare il sacrificio di Palach, di non nascondersi dietro la versione del "pazzo" o dell'"esaltato". Era insostenibile e sarebbe stata istigazione ad altri suicidi perché stavano crollando, uno dopo l'altro, anche Cernik, Dubcek,

le reticenze del pci

La speculazione e l'ipocrisia della destra, sulle torce umane di Praga e di Budapest, ci offendono perchè sono un insulto alle vittime, insulto che dovrebbero aver la decenza di risparmiare quanti hanno minimizzato i roghi di Saigon, con spiegazioni pseudo-scientifiche che chiunque può rileggersi sui giornali dell'epoca. Si scriveva che il suicidio, a quella maniera, era non solo tipicamente asiatico, ma indolore: la vittima, avvolta dal globo di fuoco, perdeva istantaneamente coscienza e sensibilità. Fanatismo orientale, niente di più.

Poi si è saputo, quando si uccisero allo stesso modo Norman Morrison, davanti al Pentagono a Washington, e Roger Laporte davanti al palazzo dell'ONU a New York, che l'agonia era atroce, spesso eternamente lunga. E allora, toccata la sensibilità dei bianchi, razza eletta, si venne a sapere che pure i buddisti vietnamiti soffrivano, quand'anche l'operazione era condotta "a regola d'arte": secondo per secondo, essi vivevano eterni minuti d'agonia. Ma se ne parlò poco egualmente. Buddisti, o quacquero come Morrison, o un cattolico come Laporte, erano sempre dei "fanatici", non si parla di suicidio sui giornali benpensanti quando c'è di mezzo il Vietnam. Gente esaltata potrebbe rifarlo, obiettavano, gente malata.

Altrettanto indigna a sinistra il silenzio, o la tendenza a minimizzare, o il ritardo nel percepire il senso della tragedia di Praga. A suo tempo i roghi del Vietnam ebbero il giusto rilievo a sinistra, e intendiamo dai comunisti in particolare. I roghi della Cecoslovacchia non sono diversi. E' giusto avvertire il pericolo di una situazione che potrebbe precipitare, ma non lo si combatte con un'autocensura, sia pure parziale, che nemmeno i cecoslovacchi adottano. A Praga sono coscienti che minimizzare equivale a istigare al suicidio, e si portano argomenti politici contro questa forma disperata di resistenza, non alla maniera dei russi che non fecero neanche conoscere il nome di colui che si bruciò a Mosca perchè gli aiuti al Vietnam erano scarsi.

I comunisti italiani hanno espresso il loro dissenso sull'invasione della Cecoslovacchia. Ma hanno rivelato una preoccupante reticenza nel discuterne a fondo nei loro pre-congressi, salvo i casi dove il partito era più abituato al dibattito e più maturo politicamente. Ciò non può aver favorito il superamento delle posizioni di "dissenso nel dissenso"; in qualche caso forse accantonate, ed oggi i tragici fatti di Praga, di Pilsen, di Budapest, trovano forse impreparata una parte dei militanti. Eppure i comunisti italiani sanno che può succedere tutto in Cecoslovacchia. Meglio parlarne sempre con chiarezza. Anche se Palach e gli altri non fossero per il socialismo. Il socialismo non è quello dei carri armati e non è neppure quello dei roghi. Se i carri provocano i roghi, come non intenderne la disperata protesta che il socialismo dev'essere libera adesione, non coercizione, non censura imposta coi carri.

L. Va. ■

Svoboda, sempre più insidiati dal falso *realismo* di Husak.

Salvezza o massacro? Giovani come Palach hanno calcolato, con la loro fredda determinazione, non solo di salvare quel che resta di socialismo in Cecoslovacchia, contro la distruzione politica e morale operata dai russi, ma di salvare, offrendo la propria vita, quella di migliaia di cecoslovacchi che potrebbero domani esplodere, per disperazione, in una rivolta di tipo ungherese. Se avessero voluto provocare un'insurrezione, avrebbero organizzato *commandos* terroristici contro gli occupanti. Hanno preferito continuare lungo la linea decisa dal partito in agosto: non sparare e non dare a Brezhnev il pretesto della "contro-rivoluzione". Nella lettera di Palach non c'è l'invito a insorgere, ma a cercare e sfruttare lo spazio politico.

L'incognita tuttavia resta. Specie se i casi di suicidio dovessero moltiplicarsi fino a esasperare l'intera Cecoslovacchia. E' qui che diventa responsabile, come in tutte le forme di lotta, sapersi fermare per non perdere ciò che s'è conquistato, in attesa di ripartire con un forte movimento di massa e non con una avanguardia disposta a morire pur a titolo di eroica testimonianza.

Tutto può succedere da un momento all'altro in una Cecoslovacchia, che avrebbe ben diritto a insorgere: ma al prezzo dell'Ungheria del '56. Quale sarà la forma di lotta prescelta? L'azione di massa col metodo della resistenza passiva? lo sciopero generale su obiettivi concreti come quelli indicati dai giovani? Ne stanno discutendo ed è chiaro che c'è il rischio di trovarsi di fronte la repressione russa, che a sua volta scatenerebbe l'insurrezione e il massacro.

Tutto sembrava cadere nel grigiore della "normalizzazione" sovietica. Dopo cinque mesi una fiammata risveglia e moltiplica la resistenza. Ora dovrebbe prevalere il raziocinio politico, da ambo le parti. A Praga cercano disperatamente di farlo. Ma al Cremlino?

LUCIANO VASCONI ■

il delfino in tournée

Parigi — Il settennato di De Gaulle scade nel 1972 e c'è pertanto da chiedersi se Georges Pompidou non abbia preso una rincorsa un po' lunga annunciando il 18 gennaio scorso a Roma la sua intenzione di presentarsi candidato alla successione del generale. Il grosso anticipo ha intanto dato fiato a molte speculazioni: in primo luogo ci si è chiesti se l'annuncio non indichi che De Gaulle ha intenzione di abbandonare la presidenza prima dello spirare dei termini costituzionali. C'è chi preannuncia addirittura l'estate del '70 come epoca per il "gran rifiuto" (trentesimo anniversario della dichiarazione di Londra sulla continuazione della guerra da parte della Francia sconfitta). E allora sì, le confidenze che l'ex-primo ministro francese ha fatto nella capitale italiana ai giornalisti (perchè le pubblicassero) sarebbero tempestive.

Pompidou

Del resto, alle speculazioni sull'anticipato ritiro di De Gaulle conferisce un marchio di credibilità il fatto che Pompidou ha intrapreso la sua tournèe europea con l'evidente benedizione del generale. Dal presidente è stato infatti ricevuto prima della partenza e il presidente gli ha certo suggerito di trasformare il "viaggio privato" in viaggio di investitura. Altrimenti non si spiegherebbero i colloqui sollecitati e ottenuti da Pompidou con il papa, con Saragat, Rumor e Nenni: dopo tutto l'ex-primo ministro è attualmente un privato cittadino e per lui non avrebbero a rigore dovuto incomodarsi tante illustri personalità (per non dire delle due rappresentanze diplomatiche francesi a Roma, che si sono messe a sua disposizione).

Ancora: è forse per consiglio del generale che Pompidou nelle sue dichiarazioni ai giornalisti non solo si è annunciato candidato alla presidenza ma ha garbatamente attaccato i suoi due possibili avversari nella designazione da parte della maggioranza alla più alta carica dello Stato. Pompidou ha infatti avuto accenni polemici indiretti per Edgar Faure, il ministro dell'educazione, e per Michel Debré, il ministro degli esteri: ambedue non hanno mai nascosto di essere pronti a raccogliere l'eredità di De Gaulle.

Quasi nessun accenno, invece, nelle dichiarazioni dell'uomo politico francese per i candidati eventuali dell'opposizione. Il perchè è chiaro: al momento attuale non sembra che ci sia alcuna possibilità concreta di rovesciare il regime (almeno attraverso le vie legali).

Pompidou chiarirà meglio il suo pensiero e le sue intenzioni nel corso dei prossimi viaggi: si recherà intanto in Svizzera, poi in altri Paesi per ora non indicati. Ma fin d'ora ha assunto la posizione di "delfino della Repubblica" tanto da far gridare alle opposizioni che le tendenze "bonapartistiche e conservatrici" del regime vanno affermandosi ogni giorno di più. Ma ahimè: le proteste dei comunisti e "federati" non possono esser altro che verbali. ■

lo studente e il samurai

Tre elicotteri, trentacinque mezzi da trasporto truppa blindata, sette "cannoni ad acqua" montati su camion pesanti, quattro autoblinde ed ottomila uomini della polizia sono stati impiegati il 19 gennaio ("Times" del 20/1/69) per espugnare l'ultima cittadella dell'università di Tokio difesa da studenti armati di razzi e bottiglie di benzina.

L'università, praticamente occupata fin dalla scorsa estate, era stata trasformata in campo trincerato dopo l'ordine governativo di evacuazione; la tenevano ormai circa 370 studenti, affamati e con le ossa a pezzi fatti bersaglio da migliaia di bombe lacrimogene ed irrorati dall'alto da un liquido lacrimogeno sparso generosamente dagli elicotteri con la tecnica impiegata per la disinfestazione di parassiti ed erbe maligne nell'agricoltura. Pure l'acqua lanciata a potenti getti dai sette speciali cannoni — miracolo della tecnica "antiriots" perfezionata nei ghetti negri ed universitari nordamericani — conteneva sostanziose dosi di liquido lacrimogeno.

La presa della "Yasuda Hall", il centro amministrativo della città universitaria, si è trasformata in una battaglia da manuale di storia grazie alla televisione e alla stampa giapponese. La "carica degli ottomila", poliziotti, ha risvegliato accenti lirici degni del migliore Tennyson: "Avanti brigata leggera...". Nel caposaldo universitario non stavano forse le truppe di choc della "Zengakuren"? Ricordando altre, meno fresche, battaglie, un organo di stampa giapponese è arrivato a dire che questi studenti avevano costituito un "battaglione suicida". Con maggiore intelligenza la stampa internazionale ha tirato fuori la solita storia delle due ali estremiste, comunisti filocinesi e nazionalisti, legate dal denominatore comune dell'antiamericanesimo e dall'odio contro le democratiche istituzioni patrie. Una lampante bugia, se è vero che i più di trecento giovani arrestati appartengono, lo dice la polizia, alla "Sampa Rengo" che più o meno dovrebbe essere una eresia massimalista della "Zengakuren".

Sta di fatto che le stesse università giapponesi statali e municipali (centoundici contro duecentotrentacinque private) sono un feudo del grande capitale oltre che dei mandarini universitari; chi vi si iscrive non può che appartenere a famiglie ben nate se deve pagare 12.000 yen annui di retta solo per quel che riguarda le facoltà statali. Il guaio è che si meravigliano se alla matricola passa la voglia di difendere i valori della civiltà occidentale. ■

USA
il sermone del presidente

Con un discorso che si può considerare, a piacere, una lunga preghiera o una breve esortazione, il 37mo presidente Richard Milhouse Nixon ha inaugurato solennemente la nuova era americana dal Campidoglio di Washington il 20 gennaio. "Il più grande onore che la storia possa riservarci è quello di darci il titolo di artefici della pace. Questo onore ora si addice all'America che ha la possibilità di contribuire a portare il mondo fuori dalle tempeste per far conquistare all'uomo quella pace che sogna dall'alba della civiltà... Collaboreremo per ridurre l'onere degli armamenti, per rafforzare le strutture della pace, per sollevare i poveri e gli affamati. Ma in tutti coloro che potrebbero essere tentati dalla debolezza, non lasciamo dubbi che saremo forti quanto basta e per il tempo che occorrerà".

Una complicata procedura aveva ammesso alla solenne cerimonia i più disperati rappresentanti della fauna politica e del *business* americano. E Nixon, spalancando le porte dei cieli con le sue ecumeniche dichiarazioni, non ha dimenticato di aprire coerentemente i cancelli del Campidoglio a vescovi, pastori e rabbini. Uomo del suo tempo, si è concesso persino qualche ritocco del protocollo che non prevedeva rappresentanti estranei alla sfera giudaico-cristiana: non era giusto che venissero ammessi ad assistere al sermone anche i presidenti della società buddista e del centro islamico di Washington?

Nixon soddisfa le due Americhe. Io sono un uomo di poche parole, vi dico solo che dobbiamo prenderci per mano e andare avanti insieme sulla via del progresso e della libertà. Nessuno si è mai aspettato discorsi che non siano d'occasione nelle diverse investiture presidenziali americane e tanto meno era possibile aspettarsene adesso da Nixon; in nome del sano realismo che dovrebbe fare la fortuna degli Stati Uniti e del mondo occidentale egli aveva rifiutato di prendere impegni programmatici perfino al momento della *nomination* di Miami. Eppure la più fredda delusione ha accolto questo primo discorso ufficiale, inutilmente condito da richiami politici rooseveltiani. Particolare significativo, erano state proprio le *Izvestia* ad augurare piamente, il 17 gennaio, che il presidente repubblicano ispirasse le proprie relazioni con Mosca all'esempio di Franklin D. Roosevelt. Se il buon giorno si vede dal mattino, non dovrebbero avere di che lamentarsi: Nixon infatti non ha mancato di fare un espresso richiamo all'illustre predecessore che trent'anni fa passava in rassegna i guai della nazione dicendo che *riguardavano per grazia di Dio solo le cose materiali.* Ora – dice il nuovo presidente – la nostra crisi è esattamente il rovescio: "siamo ricchi di beni materiali ma difettiamo di valori spirituali, abbiamo raggiunto con magnifica precisione la Luna, ma sulla terra siamo travagliati dalla discordia... Ma ad una crisi dello spirito dobbiamo dare una risposta dello spirito. Per trovare quella risposta dobbiamo soltanto guardare dentro noi stessi".

Un discorso abilmente dosato – così leggiamo sui giornali – per soddisfare "le due Americhe". Oltre l'obiettivo della riconciliazione interna l'Amministrazione repubblicana persegue quello della distensione internazionale. Naturalmente il "realismo" del 37mo presidente americano sarebbe apprezzato tanto dal mondo degli affari (l'*Observer* scrive che si apre ora un periodo fortunato per l'economia americana) quanto dai concorrenti-dialoganti sovietici i quali si aspettano una positiva svolta nelle relazioni con Washington *(Le Monde).* Buon senso e cameratismo a 360 gradi dunque. L'*aparatik* Nixon – apprenderemo forse tra qualche tempo – ha avuto un cordialissimo scambio di colloqui al Palazzo dell'ONU con gli *executives* del Cremlino.

Ma che accadrà effettivamente? Allo spirito "messianico" dell'Amministrazione democratica si sostituirà quello "professionistico" della repubblicana; i problemi saranno sempre gli stessi, i gruppi di pressione, il Vietnam e poi l'America Latina e le crisi monetarie condizioneranno come sempre gli uomini della Casa Bianca. Nixon però dovrà sopportare un peso in più, quello di un Congresso e di un Senato a maggioranza democratica con cui dovrà fare i conti per varare un decente programma legislativo. Senza parlare dell'accresciuto disagio dell'America povera e dei rischi che vi sono implicati.

Le accoglienze dei vietnik. Salendo in direzione del Campidoglio, tra una doppia fila di poliziotti e soldati, sulla Lincoln presidenziale blindata, l'uomo della guerra fredda e della caccia alle streghe si apprestava a spiegare quelle sue verità. Un'aria gelida sferzava i volti dei poliziotti e degli operatori televisivi che affiancavano il corteo sulle moto e sulle auto scoperte. La polizia aveva preteso che tutte le finestre restassero chiuse, aveva piazzato i propri uomini sui tetti delle case e bloccato i tombini delle fogne. Gente accorsa da tutto il paese (circa centomila persone) assisteva allo spettacolo a rispettosa distanza. Contemporaneamente quelli "dell'altra America" tenevano la loro contro-inaugurazione, in posizione defilata per un accordo tacito con quella stessa polizia contro la quale per tutto l'anno precedente si erano battuti con feroce accanimento. Solo pochi *vietnik* erano riusciti ad infiltrarsi lungo l'itinerario di ritorno dal Campidoglio alla Casa Bianca. In Pennsylvania Avenue avevano accolto il corteo col grido di battaglia "Ho Ho Ho-Chi-Minh", tentando dalle seconde posizioni il lancio di ortaggi e barattoli vari contro la corte presidenziale. Dal canto loro gli *hippies* facevano festa nella parte opposta della città al maiale Pigasus J. Pig che avevano investito della *nominations* presidenziale lo scorso agosto. Come al solito gli spregiati adoratori del nulla hanno mostrato la più spiccata sensibilità politica: "Andiamo avanti tenendoci per mano, assieme al nostro mister Pigasus. Ci ispira più fiducia certamente dei rappresentanti dell'*establishment*".

D. P. ■

LYNDON JOHNSON

RITORNO AL RANCH

New York, gennaio. E' stato un lungo western, un grosso polpettone pieno di pistolettate, di colpi di scena, di doppi giochi, di morti. Ora è finalmente arrivata l'ultima sequenza con le frasi e la musica d'occasione, la composizione a parole di tutti i conflitti, e poi l'ultima inquadratura patetica, con il cow-boy che si allontana su una lunga strada verso il Sud. Il nostro cow-boy non è solo; se ne parte con tutta una accozzaglia di gente, di familiari, di pochi amici rimasti, di storiografi fedeli e casse e casse di documenti che racchiudono la verità privata di questa era che finisce.

Johnson torna a Johnson City dopo 38 anni di vita passata alle leve di comando di un partito, di una nazione e poi di un mondo, quello dell'Occidente "libero". La sua storia è il paradigma di un certo *American way of life.* Johnson era un maestro di scuola; il livello della sua educazione non gli aveva potuto neppure permettere l'ammissione all'università statale del Texas, ma nel 1931 si distinse come galoppino nella campagna elettorale di un boss del luogo e dimostrò una impareggiabile abilità, che poi rimase la sua caratteristica, nel raccattare soldi da ogni parte, scambiando promesse di futuri vantaggi. Johnson in questo dava fiducia e questa fiducia è forse l'unica che egli non tradì mai.

"La città più elettrificata del West". L'azienda che per prima investì dei capitali sulla carriera politica di questo provinciale in cerca di successo fu la *Brown & Root,* in quegli anni una piccola società di costruzioni edili. Il legame con Johnson rimase in piedi negli anni e oggi la *Brown & Root* è una delle più grandi imprese del mondo avendo profittato di tutte le guerre calde e fredde per costruire, su appalto del governo, basi navali, aeroporti, ambasciate in ogni parte del globo, dalla Spagna a Guam, dal Vietnam alla Francia. Il Texas è oggi grazie a Johnson una delle regioni che si appropria la più alta percentuale dei contratti del Dipartimento della Difesa; nel Texas c'è la sede della *General Dynamics* a cui è stato assegnato uno dei contratti più lucrativi e più controversi del dopoguerra: quello per la costruzione del caccia-bombardiere F-111. Nel Texas si trovano gran parte delle aziende elettroniche e Houston è il centro della ricerca spaziale della NASA dal quale vengono →

Chicago: il cinema domenicale

controllati i. lanci fatti dalla Florida, dove quel centro avrebbe certo avuto una sede più logica.

Quel lavoro nella campagna elettorale del 1931 portò a Washington il giovane Johnson come segretario di un neo-eletto rappresentante al Congresso. Nel 1937 si presentò come candidato a titolo personale per rimpiazzare uno che era morto prima della scadenza del suo termine. Johnson vinse con solo il 27 per cento dei voti popolari. La sua piattaforma politica era allora quella del *New Deal*, ma è difficile dire se quelli del *New Deal* fossero i principi della sua filosofia politica. Denaro e potere sono state le uniche passioni che hanno motivato la sua vita: ha il merito di non averlo mai nascosto a nessuno. Per il *New Deal* si dichiarò quando questa era la via al potere; si verniciò di populismo quando questo significava chiedere aiuto per l'irrigazione e la estensione della rete elettrica nella sua parte del Texas: "La città più elettrificata del West – si legge all'ingresso di Johnson City – un prodotto della fede, dell'abilità e della chiaroveggenza di Lyndon Baines Johnson".

Ma, per rimanere nel gioco, a un certo punto della carriera abbracciò le idee dei conservatori. Nessuno onestamente lo ha potuto definire reazionario o razzista, ma sta di fatto che fino al 1960, quando il problema dei diritti civili diventò una questione nazionale (preminente rispetto agli interessi suggeriti dalla sua origine elettorale) egli votò costantemente contro ogni legislazione favorevole alle minoranze razziali e alle organizzazioni sindacali. Spesso, quando una votazione controversa lo avrebbe obbligato a prendere posizione da una o dall'altra parte, non si presentò al voto. Fino alla fine degli anni '50 mantenne il suo ruolo di difensore degli interessi petroliferi e finanziari texani, contro le richieste delle organizzazioni dei lavoratori per le quali rappresentò il nemico numero uno.

Il nonno di Alamo. Ancora nel 1960 George Meany, capo del sindacato AFLCIO, dichiarava che LBJ sarebbe stato inaccettabile sia come candidato alla Presidenza che alla Vice-presidenza. Ma una volta eletto bastarono poche operazioni di chirurgia plastica per renderlo accetto anche a questo elettorato. I suoi apologeti nel tentativo di rivestirlo di panni liberali andarono persino a scoprire che era stato Johnson a sconfiggere McCarthy e il maccartismo, ma dovettero bene manipolare la verità perché anche su questo c'era poco di cui Johnson potesse vantarsi: i suoi strali si appuntarono sul Torquemada americano quando questi era ormai un uomo politicamente finito.

Al suo ingresso sulla scena politica la piattaforma da *New Deal* sudista lo fece diventare un "protetto" di Roosevelt che personalmente gli volle dare la prima importante missione all'estero durante la guerra. Nel 1942 Johnson lavorava in un ufficio della Marina militare a San Francisco col grado di tenente di vascello. Roosevelt lo chiamò e lo mandò per un mese in Australia a studiare le condizioni dei militari americani. Durante uno dei voli che Johnson fece come osservatore in una missione di guerra, la sua squadra fu attaccata da caccia giapponesi ed egli al ritorno ricevette per questa "azione coraggiosa" la medaglia d'argento al valore anche se il *New York Times scrisse per l'occasione che l'aereo su cui era LBJ non fu mai attaccato perché, a* causa di un guasto meccanico, fu obbligato a tornare alla base prima di raggiungere la zona del fuoco. Non fu che la prima manifestazione di una improntitudine destinata a diventare leggendaria: una volta in Sud Corea disse che suo nonno era morto ad Alamo. Solo i suoi pagati esegeti potevano scrivere di lui che era "un uomo colto, straordinariamente abile in diplomazia, un uomo che, grazie a Dio, aveva anche qualche ghiandola in più degli altri" (Jack Valenti).

Nel 1960 diventava *leader* della maggioranza democratica al Senato dove era entrato nel 1948 rivelandosi un abile operatore capace di far avanzare una legislazione, di sacrificare qualsiasi principio per raggiungere il dominio della macchina congressuale. Quello stesso anno dalla Convenzione di Los Angeles Kennedy uscì candidato alla presidenza. Fra lui e Johnson c'era un abisso di origini, di storia, di stile, di pensiero. Ma proprio per guadagnare la presidenza, a Kennedy occorreva un "secondo" che gli fosse complementare: aveva bisogno di un protestante, di uno del Sud, di un conservatore, di un manipolatore che navigasse bene nelle strettoie del Congresso. Arthur Schlesinger racconta come Kennedy offrì la vicepresidenza a Johnson, come questo strabiliò alla proposta, e come fu sorpreso Kennedy che LBJ accettasse. I primi anni di presidenza Kennedy lo misero in ombra; persino la sua posizione in Texas venne attaccata da elementi più liberali nel partito (Ralph Yarborough) e circolava già la voce a metà del '63 che Kennedy non lo

avrebbe rivoluto alla vicepresidenza per le elezioni dell'anno dopo. Ma venne a salvarlo l'attentato di Oswald a Dallas in novembre.

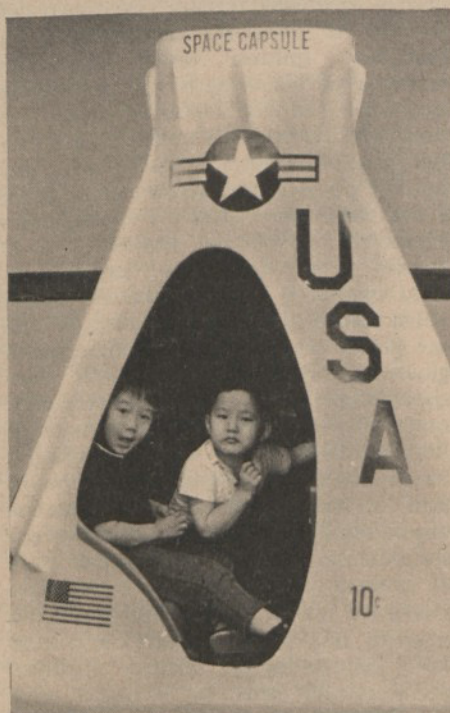
Gli anni del fuoco. Nelle elezioni del 1964, quando abilmente si presentò come erede di John Kennedy, la corsa contro un inconsistente oppositore come Goldwater gli fu facilissima. Nella campagna elettorale non parlò molto, non fece molte promesse e lasciò che Goldwater si impiccasse con le proprie mani sbandierando propositi oltranzisti. Sapeva bene che non gli conveniva confrontarsi con il pubblico; ogni volta che fu costretto a farlo ne rimase scottato. Negli ultimi anni della presidenza era diventato prigioniero della Casa Bianca, delle sue mura, dei suoi consiglieri e delle montagne di carta, dei rapporti a senso unico dello spionaggio della Difesa, del Dipartimento di Stato.

Ogni volta che si spostava un intero esercito doveva proteggerlo. I dimostranti erano diventati la sua ossessione. Fuori da Washington dormiva nelle basi militari o su una portaerei. Quando la Casa Bianca apriva le porte al pubblico capitavano regolarmente dei guai; una volta ebbe l'idea di organizzare un festival delle arti per far la pace con la comunità intellettuale che gli si era alienata dopo la morte di Kennedy e più ancora per l'*escalation* della guerra in Vietnam. Alcuni nomi famosi si rifiutarono di parteciparvi ed altri vennero solo per sfidarlo: lo scrittore Hersey si alzò nel mezzo delle celebrazioni a leggere un brano del suo romanzo intitolato *Hiroshima.*

Non riusciva ad avere un rapporto con la nazione. Durante la conferenza stampa che annunciava la decisione di mandare 20.000 marines nella Repubblica Dominicana se ne uscì dicendo: "... Più di 1500 persone sono state assassinate e le loro teste tagliate... Mentre parlavamo con il nostro ambasciatore a Santo Domingo per avere conferma di questi orrori e di questa tragedia... un migliaio di uomini, donne e bambini americani stavano in un albergo e chiedevano al loro Presidente di aiutarli per salvare le loro vite" (va ricordato che nessun cittadino americano fu ucciso e che solo due giornalisti morirono sotto il fuoco dei marines).

"Grazie vecchio presidente". Dopo lo squallido episodio di Santo Domingo venne il Vietnam a dare l'ultimo colpo alla sua popolarità. Gli esperti del Pentagono all'inizio del '65 convinsero il Presidente a bombardare il Nord Vietnam perché sarebbero bastate sei settimane di questo trattamento "per far strisciare Hanoi al tavolo della pace". Nel 1965 aveva detto: "Voglio essere il Presidente che educò i giovani alle meraviglie del loro mondo. Voglio essere il Presidente che nutrì gli affamati. Voglio essere il Presidente che aiutò i poveri a trovare la loro strada... Voglio essere il Presidente che aiutò a finire la guerra fra i fratelli di questa terra". Il bilancio che lascia alla nuova Amministrazione è la misura del suo fallimento. Johnson lascia povertà, guerra, odio e divisione, non ha mai avuto una strategia; è sempre stato affascinato dalla macchina politica più che dai suoi scopi. Durante la sua amministrazione l'America ha dovuto affrontare all'estero e all'interno due importanti fenomeni che peseranno ancora gravemente sul suo futuro: la instabilità di un mondo non pacificato nello *status quo* e la rivolta di un settore della popolazione, specie quella negra, che ha chiesto di partecipare in posizione non subordinata alla vita nazionale. Kennedy aveva pure seguito la stessa logica (nel Vietnam aveva cominciato ad impantanarsi lui, e la Baia dei Porci non era da meno della Repubblica Dominicana); malgrado questo l'America dei giovani e gran parte del mondo si erano lasciati convincere dal suo fascino, da quella sofisticazione che Johnson non ha neppure tentato di imitare.

Il ruolo globale dell'America nel mondo, che Kennedy aveva preteso come un diritto morale, ha perso con Johnson quella vernice di *grandeur* e si è completamente scoperto. Anche se quest'opera di demistificazione è del tutto involontaria, ci tratteniamo a pena dal dire al texano che fa ritorno al ranch dove tutto, dal cancello, alle vacche, agli stivali dei mandriani porta il marchio LBJ: "Grazie vecchio Presidente".

TIZIANO TERZANI ■

New York: la capsula di Chinatown

URSS

tre proposte per nixon

Mosca. – Il 20 gennaio, nel giorno dell'assunzione dei poteri negli Stati Uniti da parte di Richard Nixon, l'Unione Sovietica non ha perso tempo e ha interpellato il neo-eletto. Ha pubblicato un documento con il quale si dichiara pronta a intavolare trattative con gli americani per risolvere, magari per gradi, il problema del disarmo e in particolare quello della riduzione da parte delle due grandi potenze degli armamenti nucleari offensivi e difensivi (leggi sistema anti-missile).

L'offerta è un po' ambigua e un po' cinica. Ambigua perchè inserita in una cornice di esibizione di forza (affermazione della necessità del potenziamento del blocco di Varsavia, attacchi all'imperialismo, agli Stati Uniti, alla Germania federale e alla Nato) e condita dalla sprezzante affermazione che la pubblicazione del documento non ha alcuna coincidenza intenzionale con la "inauguration" americana.

Cinica perchè si richiama a proposte già fatte prima della invasione della Cecoslovacchia e sulle quali un dialogo si era già aperto per interrompersi bruscamente con l'invasione del "Paese fratello". Ritirar fuori l'invito oggi significa dire a Washington: "Mettiamo una pietra sopra l'affare cecoslovacco, consideriamolo un incidente che non ci impedisce di trattare. Anzi: ammettiamo con la ripresa del nostro discorso che quel che succede nell'Europa orientale non riguarda voi americani (così come quel che succede nell'Europa occidentale non riguarda noi sovietici)".

Il documento, letto e commentato ai giornalisti stranieri accreditati a Mosca dal portavoce del Ministero degli esteri dell'URSS Zamyatin, offre agli Stati Uniti due argomenti di discussione e un settore di attività comune:

1) negoziati sulla riduzione dell'arsenale missilistico, incluso quello difensivo;

2) trattative sulla base del memorandum presentato da Gromyko alla 23esima assemblea generale dell'ONU (il documento prevede la proibizione d'impiego delle armi nucleari, il bando sugli esperimenti atomici sotterranei, il divieto dei voli al di fuori dei confini nazionali di bombardieri recanti a bordo armi nucleari, la restrizione di movimento dei sommergibili atomici, il divieto delle armi batteriologiche e chimiche, lo smantellamento delle basi militari in

→

territori stranieri, la creazione di zone denuclearizzate);

3) azione comune degli iniziatori del trattato per la non proliferazione delle armi nucleari per una rapida entrata in vigore del trattato stesso.

Dei tre punti il più suscettibile a diventare oggetto di discussione sembra essere quello relativo alla riduzione degli armamenti missilistico-strategici, con preciso riguardo al sistema anti-missile. Pare che a Washington si sia rapidamente reagito positivamente a questa particolare offerta.

La paternità di questo progetto risale agli stessi americani. In occasione degli incontri di Glassboro dell'estate 1967 l'allora presidente Johnson ne parlò al capo del governo dell'URSS Kossyghin. Lo trovò interessato, tanto che qualche mese dopo l'ambasciatore americano a Mosca Llewellyn Thompson portò a Gromyko un memorandum in materia. I sovietici lasciarono però cadere l'argomento fino appunto al giugno dell'anno scorso, allorché Gromyko lo inserì nel "piano globale" per il disarmo e la riduzione della tensione internazionale presentato all'Assemblea Generale dell'ONU. Rusk raccolse allora l'offerta, la approfondì e si giunse addirittura a fissare degli incontri preliminari per la discussione della materia. Poi l'invasione della Cecoslovacchia buttò all'aria tutto.

Ora appena insediato Nixon, l'URSS si ripropone agli Stati Uniti come interlocutore valido. Da posizioni di forza, come si è detto, in linea con quell'atteggiamento che sembra essere anche quello scelto dalla nuova amministrazione americana. La quale, comunque, attenderà forse un poco a rispondere al sondaggio di Mosca. Come si sa, essa è divisa sul problema di eventuali trattative con l'URSS e mentre il Dipartimento di Stato è incline al colloquio, il Pentagono oppone qualche resistenza preferendo prima vedere perfezionata la linea di potenza dalla quale soltanto vuol parlare con l'Unione Sovietica. Sarà Nixon a dirimere la controversia fra i suoi due principali ministri e si avrà nell'occasione la prima possibilità di verificare sia quanto egli è disponibile a questo tipo di colloquio sia fino a che punto arriva la sua indipendenza. In altri termini: da un lato come se la cava con un congresso ostile, dall'altro, se è vero che si è scelto dei collaboratori scialbi, proprio per riservare a se stesso ogni decisione.

■

MEDIO ORIENTE

il poker dei grandi

Trattative e scontri a fuoco, una parola ai diplomatici e due ai cannoni, col passare del tempo la situazione medio-orientale si aggroviglia sempre più: ogni nuovo colpo sembra quello risolutivo, il trauma finale di una lunga vicenda; invece tutto ricomincia daccapo, scontri e trattative, trattative e scontri, mentre i commentatori inseguono con pervicace ostinazione l'ultima intervista di un qualche leader politico, nella vana speranza di trovarvi uno spiraglio di luce sull'*affaire* arabo-israeliano.

Intanto il tempo gioca contro una soluzione negoziata. o meglio contro un concordato fra le grandi potenze che metta fine con un diktat allo stato di belligeranza; e di questo si rendono conto perfettamente sia i palestinesi che gli israeliani, interessati in egual misura ad evitare una pace che comunque passerebbe al di sopra delle loro teste. I fedayn di Abu Ammar e i sabra di Moshe Dayan si sentono impegnati in una guerra di popolo, cioè essenzialmente in una guerra di durata: così, convinti gli uni come gli altri di riuscire alla lunga a spuntarla, sperano di spostare in avanti i tempi di soluzione del conflitto.

Il "rilancio" di De Gaulle. La cronaca di questa settimana registra l'aggravarsi del braccio di ferro fra De Gaulle e gli israeliani, spintosi ormai fino alle minacce di boicottaggio da parte della comunità ebraica internazionale nei confronti dei prodotti francesi. La mossa del generale rientra soltanto nella sua accorta politica di amicizia con gli arabi, i cui frutti più vistosi sta raccogliendo l'industria petrolifera francese, o va iscritta in un quadro più ampio? In altre parole: è possibile che De Gaulle abbia voluto rilanciare una posta più alta nel poker che le grandi potenze stanno giocando in Medio-Oriente? Una risposta per ora è difficile, anche perché non si può stabilire fino a che punto gli Stati Uniti di Nixon saranno disposti a modificare la loro politica nella zona, né fino a che punto gli arabi saranno disponibili ad accettare la nuova amicizia statunitense. Lo specchio di questo stato di estrema incertezza (non è azzardato affermare che il mondo arabo si trova oggi ad una svolta decisiva) è offerto dalle vicende interne libanesi: costretto dall'incursione israeliana a fare i conti con l'ambiguo neutralismo che ha finora caratterizzato la sua posizione, costretto dal crescere di un'opposizione studentesca a rimettere in discussione il diafano equilibrio socio-politico che sta alla base del suo parlamentarismo improbabile, il Libano non è più soltanto libanese, senza riuscire ad essere ancora una "provincia" della grande nazione araba. In queste difficoltà è naufragato il tentativo di Karamé di formare un nuovo governo.

Mentre Damasco mantiene il suo impenetrabile silenzio, al Cairo la situazione si fa ancora più confusa: gli ambienti ufficiali sono impegnati in una frenetica attività diplomatica, ma nello stesso tempo quelli ufficiosi che si esprimono attraverso *Al Ahram* avanzano gravi riserve sulle possibilità di una soluzione negoziata, seguendo una rischiosa politica di doppio binario che esaspera la diplomazia sovietica e finisce almeno in parte per fare il giuoco della propaganda ebraica.

Comunque, anche se contraddetta da molti altri fattori, si registra oggi in quasi tutti i paesi arabi una corsa verso occidente che lascia intendere quanto forte sia la loro necessità di pace; anche se l'Islam non si convertirà improvvisamente all'America, come qualche commentatore sembra temere, appare evidente che i propositi di guerra contro lo stato ebraico sono, almeno per il momento, accantonati. Unica eccezione, l'Irak. Proprio in questi giorni, per bocca del ministro degli esteri Sheikly, i governanti di Baghdad hanno fatto sapere di non essere disposti ad accettare nessuna soluzione negoziata del conflitto, abbracciando così in pieno la tesi palestinese. Non è la prima volta che dalle rive del Tigri partono posizioni così drastiche: non bisogna dimenticare che l'Irak fu l'unico paese arabo, insieme con l'Algeria, a non accettare il cessate il fuoco del 9 giugno '67; che fu fra i pochissimi paesi arabi che avanzarono parecchie riserve sulla famosa risoluzione

Il presidente irakeno Al Bakr

Giordania: un campo di profughi palestinesi

ONU del 22 novembre dello stesso anno. Come si spiega l'atteggiamento iracheno? E' possibile liquidarlo con la considerazione, puramente geografica, che le sue frontiere non toccano Israele?

Il caso iracheno. A Baghdad due colpi di stato, a distanza di dieci giorni, hanno posto fine quest'estate alla dittatura personale dei fratelli Aref. I nuovi governanti installatisi nei palazzetti coloniali costruiti dagli inglesi per i loro governatori, hanno immediatamente fatto conoscere la loro volontà di porre rimedio ai molti danni arrecati al paese dal misticismo incontrollato dell'ultimo Aref, capace soltanto di costruire moschee, enormi scheletri di costruzioni non ultimate per mancanza di fondi che rendono ancora più lugubre il paesaggio intorno alla capitale. A dieci anni dalla rivoluzione di Kassem, che doveva liquidare una delle più infauste monarchie hascemite, i problemi del paese restano ancora irrisolti: resta il focolaio della ribellione curda, che non accenna a rientrare, resta soprattutto il problema di un'economia in condizioni disastrose, di una società contadina in cui la vita media di un uomo si aggira sui ventisei anni.

Di chi la colpa? Facile rigettarla sul colonialismo inglese e sulla logica delle royalties petrolifere che ancora fino all'anno scorso dominava il paese; ma non si possono certo tacere le responsabilità di una classe dirigente che in dieci anni ha partorito qualcosa come dieci colpi di stato (alcuni riusciti, altri stroncati nel sangue) comunque deleteri all'economia del paese, impegnata da un *budget* militare certamente sproporzionato alle risorse. L'ultima rivoluzione in ordine di tempo ha riportato al potere l'ala destra del partito baasista, che aveva governato il paese nel 1963, lasciando alle sue spalle il ricordo di feroci repressioni contro il movimento curdo e contro l'allora forte partito comunista. Ma nel mondo arabo il passato si dimentica con facilità, specie quando il presente impone sforzi notevoli per ritrovare un'unità nazionale costantemente minacciata; così il primo gesto dei governanti baasisti è stato quello di offrire un governo di coalizione alle altre forze politiche, comunisti compresi, che hanno rifiutato di parteciparvi in attesa di ulteriori prove di buona volontà.

Per questo motivo il governo di Al Bakr, non potendo squilibrare troppo la sua politica interna (condizionata dalla pluralità di componenti all'interno del Baas) tenta di qualificarsi e di crearsi una credibilità rivoluzionaria giocando le carte più avanzate in politica estera. Anche perché, sui governanti di Baghdad grava pesante il sospetto di essere stati aiutati dall'America nella loro ascesa al potere. "La guerriglia di Aref contro l'IPC, la potente holding petrolifera a capitale anglo-americano, si era spinta troppo in avanti. Per questo motivo – dicono gli oppositori dei baasisti – gli Stati Uniti si sono decisi a puntare tutte le loro carte su Al Bakr e compagni, nella speranza di una maggiore comprensione dei loro interessi".

Il mistero petrolifero. Almeno fino al momento non si può dire se sia vera quest'ipotesi, né se gli Stati Uniti abbiano fatto bene i loro calcoli: la politica petrolifera dei nuovi governanti, a sei mesi di distanza dal colpo di stato, non è certo diversa da quella dei predecessori. Quanto alla politica estera, essa diventa sempre più "anti-imperialista", al punto da far credere che ogni ulteriore irrigidimento sul piano internazionale corrisponda ad una stretta in senso repressivo sul piano interno (durante il mese di dicembre è stata scatenata una vera e propria caccia alle spie, conclusasi con l'arresto di centinaia di cittadini). "Noi aspettiamo dagli Stati Uniti una qualsiasi prova di buona volontà – ci diceva di recente Sheirkly, il ministro degli Esteri, durante un incontro a Baghdad – ma ad una condizione: che essa sia concreta e precisa".

"Quanto alle soluzioni del conflitto arabo-israeliano – proseguiva il ministro degli Esteri – noi non potremo accettarne finché il popolo palestinese sarà un popolo di rifugiati. Se si guarda alla politica di Israele, così testarda, così caparbia, bisogna credere che non saranno possibili soluzioni pacifiche; ma questo non esclude che l'Irak desidera una conclusione onorevole di un conflitto ormai annoso".

L'appoggio dell'Irak alle posizioni dei movimenti di liberazione nazionale palestinese è soltanto una copertura "a sinistra", o è qualcosa di più? Difficile una risposta; ma in un paese che ha assistito impotente all'esplodere di "rivoluzioni" puramente verbali, l'esempio della rivoluzione palestinese è contagioso, raggiunge facilmente l'opinione pubblica, i sentimenti di una borghesia nazionalista per necessità e per vocazione. Anche i baasisti più moderati, come quelli al potere a Bagdad, debbono tenere conto di questo fattore, e con questo fattore dovrà fare i conti l'America di Nixon se vorrà aprire un dialogo con il mondo arabo.

GIANCESARE FLESCA ■

Londra: l'apertura della conferenza del Commonwealth

COMMONWEALTH

il regno disunito

Il **Commonwealth,** ha detto Wilson, non è più una famiglia, è un club. L'immagine del primo ministro britannico è suggestiva, e persino generosa se vuole intendere che la Gran Bretagna rinuncia alle responsabilità e ai diritti del capofamiglia, ma è inesatta. Il Commonwealth è più che mai una famiglia da quando è in crisi, perchè solo la stessa origine tiene uniti i suoi membri, che non avrebbero invece nessun motivo di compiere la scelta "volontaria" implicita nell'adesione ad un medesimo circolo. Una famiglia però che ha perso il suo centro con l'affievolirsi dell'influenza della Gran Bretagna insieme alla sua decadenza come potenza a livello mondiale: è rimasto l'antenato comune (il colonialismo di Sua Maestà), ma è venuta meno l'autorità attuale, e la pratica recente ha dimostrato per di più quanto poco valgano i due segni distintivi più tipici del gruppo, la protezione della moneta per il tramite della "forza" della sterlina e la libera emigrazione per tutti i cittadini dei paesi membri.

Famiglia o ex-famiglia, il Commonwealth è letteralmente alla ricerca di una sua funzione prima ancora che di una politica. La vecchia presunzione che il Commonwealth potesse assolvere (era uno dei temi preferiti dei laburisti all'opposizione) un'opera di mediazione fra paesi di tutti i continenti, fra le diverse razze, fra ricchi e poveri, fra Nord e Sud del mondo, è oggi solo una costruzione retorica. La Rhodesia, il Sud Africa, l'espulsione degli asiatici dal Kenia o dall'Uganda, le leggi discriminatorie adottate dalla stessa Gran Bretagna sull'immigrazione hanno dissolto molte illusioni. A questo punto della sua evoluzione il Commonwealth potrebbe ripiegare sugli strumenti più classici dell'assistenza militare o della collaborazione economica, se non fosse che Wilson ha rinunciato in anticipo a garantire la *pax britannica* con la decisione di ritirarsi entro il 1971 dalle posizioni "ad est di Suez" e che il governo britannico non è lontanamente in grado di impegnarsi in piani di sostegno economico a favore di nessuno.

La tendenza centrifuga. La realtà del Commonwealth come è apparsa chiaramente alla conferenza dei capi di governo della settimana scorsa a Londra diventa così quella del prevalere della tendenza centrifuga. I diversi membri ritrovano gusto ai propri particolarismi, alle proprie rivalità o ai propri conflitti, riducendo i periodici incontri a semplici "pause di riflessione": del resto, quando si trattò di riconciliare, sia pure sommariamente, come è tipico della coesistenza che non risolve i problemi, India e Pakistan, dopo la guerra per il Kashmir del 1965, fu l'URSS ad assumersene gli oneri e gli onori, e non la Gran Bretagna o il Commonwealth. Ad aggravare il processo di "specificazione" concorre anche, su un piano più generale, l'attrazione della potenza – gli Stati Uniti – che alle classi dirigenti di formazione britannica offre ben più della Gran Bretagna ciò che idealmente l'appartenenza al Commonwealth sembrava promettere. Non solo l'Australia, la Nuova Zelanda o il Canada, ma anche i paesi del Sud-Est asiatico, la stessa India, i paesi caraibici non nascondono più che, se al Commonwealth possono continuare a prestare la loro solidarietà nominale, è dagli Stati Uniti che si aspettano i vantaggi di sostanza.

Non è un caso perciò che il Commonwealth si sia occupato negli ultimi anni soprattutto dell'Africa. L'Africa ha come continente il blocco di voti più consistente nell'organizzazione, ma la ragione di questa polarizzazione di interessi va ricercata nel fatto che l'Africa nera è il settore mondiale in cui gli Stati Uniti si sono meno impegnati ed in cui perciò l'influenza delle vecchie potenze coloniali, Francia e Gran Bretagna, può esercitarsi ancora con diritto di priorità. Per l'Africa nera gli Stati Uniti non hanno escogitato mai né "dottrine", né patti militari, né "alleanze per il progresso". La fissazione sull'Africa può aver disturbato i membri non africani più realisti (il governo della Malaysia, ad esempio, ha ammonito a non perdere tanto tempo con la Rhodesia mentre urgono problemi più importanti, come il "vuoto", in garanzia militare e commesse economiche, che si aprirà nell'Asia sud-orientale con l'evacuazione delle truppe britanniche), ma nonostante tutto anche la conferenza del 1969 non è sfuggita alla regola: dopo il Sud Africa la Rhodesia e dopo

la Rhodesia (o con la Rhodesia) la Nigeria.

L'operazione Rhodesia. Sulla Rhodesia il governo britannico è esplicitamente in mora. Nell'ultima conferenza del Commonwealth, nel settembre 1966, Wilson si era impegnato a non negoziare con i "ribelli" di Salisbury il riconoscimento dell'indipendenza se non dopo assicurata la formazione di un governo della maggioranza africana (il famoso NIBMAR) ed invece gli incontri con Smith alla fine del '66 e del '68 provano che le autorità britanniche hanno già abbandonato ampiamente la pregiudiziale. Nel 1969 i ministri britannici hanno preferito così ammettere senza mezzi termini che, non solo è da escludere un'operazione militare, ma che la stessa resistenza ad oltranza sul punto della "sovranità.. non potrà durare: la Gran Bretagna potrà solo insistere nel programma di sanzioni, i cui effetti sull'economia rhodesiana sono giudicati in modo contraddittorio dagli ambienti finanziari locali. La Gran Bretagna, dopo tutto, ha il diritto di essere "indipendente" come le sue ex-colonie. Le proteste dei governi africani, di Nyerere, di Obote, di Kaunda, non hanno più *chances* di essere ascoltate da Wilson delle dimostrazioni di piazza che hanno accompagnato l'inaugurazione della conferenza a Marlborough House. E' facile prevedere tuttavia che in queste condizioni anche i paesi africani finiranno per chiedersi a che titolo restare ancora nel Commonwealth, e soprattutto confidare nel Commonwealth anzichè nell'OUA o nelle Nazioni Unite.

La questione del Biafra. Le dimostrazioni per le strade di Londra non hanno riguardato solo il razzismo di Smith e il capitolazionismo di Wilson. Ogni causa ha avuto i suoi dimostranti. Il gruppo più numeroso era forse quello che manifestava per la Nigeria, equamente diviso fra le due parti in guerra. Anche se la Nigeria non figurava neppure all'ordine del giorno dei lavori perchè il governo federale sostiene – assurdamente se è vero che il Biafra è stato riconosciuto da quattro governi africani (due dei quali membri del Commonwealth) come entità statale indipendente e se vero che con l'afflusso crescente di armi e mercenari la guerra è sempre meno "nigeriana" – che trattasi di questione "interna". Ipocrisie a parte, la conferenza è stata una occasione per rilanciare una soluzione politica della guerra?

A capo della delegazione nigeriana è andato a Londra Awolowo, che con ogni probabilità è una "colomba" e che comunque non è né un nordista né un militare. Nei corridoi della conferenza ci sono stati certamente molti colloqui diretti o indiretti che possono essere serviti ad esplorare le reciproche intenzioni dietro l'intransigenza della propaganda. Per il Biafra si sono prestate le delegazioni della Zambia e della Tanzania e alcune personalità Ibo ritenute "moderate". Si è accennato al contrario che la Gran Bretagna non ha molta voce per una mediazione essendosi troppo impegnata dalla parte del governo centrale, e che il procedere parallelo dell'assistenza militare dell'URSS ha praticamente svuotato l'argomento che le forniture militari rappresentavano un mezzo di pressione con la minaccia di sospenderle.

A Londra l'ottimismo e lo scoramento si sono succeduti senza che le varie iniziative trovassero un punto concreto per rompere il cerchio della diffidenza. Le posizioni di Gowon e di Ojukwu possono apparire antitetiche, partendo da due premesse non negoziabili opposte, l'unità della Nigeria e l'indipendenza del Biafra, ma nelle infinite pieghe delle sistemazioni di tipo federale o confederale esiste certamente la formula per finire la guerra. Il conflitto ha raggiunto ormai gli orrori di una guerra di frizione terrestre, inaccettabile, prescindendo dalla "verità" che si creda di vedere in essa, per il futuro dell'Africa e la coscienza dell'umanità, ed è più che mai necessario che i nigeriani ritrovino nella "conciliazione" la ragione della propria indipendenza.

Leadership perduta. Nel complesso, la conferenza non ha risposto ai dubbi che anche molti autorevoli capi di governi membri nutrono apertamente sulle sorti del Commonwealth. Il primo ministro canadese Trudeau ha detto di aver fatto il viaggio fino a Londra per rendersi conto di persona se il Commonwealth è davvero, come sospetta, un anacronismo. Lee Kuan Yew, primo ministro di Singapore, si è chiesto se il Commonwealth non stia diventando un'associazione superflua basata sui sentimenti e la nostalgia invece che su un'esigenza politica. Più duro, Kaunda ha dichiarato che se non saprà far rispettare i diritti della maggioranza africana in Rhodesia il Commonwealth potrà solo constatare il suo fallimento. La parola determinante spetta però alla Gran Bretagna: combattuta fra l'Europa, le "relazioni speciali" con gli Stati Uniti, gli ultimi residui della grandezza imperiale e la tentazione di chiudersi nel suo splendido isolamento insulare, la Gran Bretagna capisce che il Commonwealth non può essere sollevato con gli appelli generici, ma non ha ancora elaborato la politica, se non l'ideologia, con cui supplire al declino della sua *leadership*, che una volta bastava a sostenere tutta l'impalcatura. La forza e il limite del Commonwealth è che la Gran Bretagna non può esserne espulsa.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

VIETNAM: GUERRA IN LIQUIDAZIONE

Parigi, gennaio. I negoziati parigini sul Vietnam nascono sotto un doppio segno: l'insediamento di Richard Nixon alla Casa Bianca e l'esplosione di una nuova "battaglia di Saigon". In tutti i modi è previsto che "le cose andranno per le lunghe". Né la fretta del nuovo presidente americano di sbarazzarsi della spinosa questione vietnamita, né la formidabile pressione dei guerriglieri del Fronte, sembrano poter provocare una soluzione affrettata del tipo di quella che la disfatta francese di Dien Bien Phu impose alla Conferenza di Ginevra del '54, data che segnò la fine della "prima guerra" (o piuttosto la prima fase della guerra intrapresa dalla rivoluzione vietnamita contro l'occidente per guadagnarsi l'indipendenza e il diritto all'unità).

La soluzione del conflitto si svolgerà contemporaneamente su quattro fronti: 1) a Parigi, dove le delegazioni diplomatiche tenteranno di interpretare, nel modo più favorevole ai propri differenti interessi, realtà politiche e militari in continua evoluzione; 2) nelle due o tre capitali neutrali (Rangoon, Pnom Penh) dove i rappresentanti militari di Washington e Hanoi continuano una serie di incontri segreti che già da quattro mesi, danno buoni risultati; 3) a Washington, dove i dirigenti della nuova Amministrazione tentano di tracciare un nuovo modello di *pax americana*, più flessibile, meno avventurosa, più bancaria, meno strategica, disposta ad impegni massicci e più orientata verso l'America Latina (secondo il modulo adottato – per esempio – dallo Stato Maggiore di Panama) piuttosto che verso l'Asia e le sue masse possentemente organizzate; 4) infine nel Vietnam del Sud, dove il Fronte e i suoi alleati del Nord sono impegnati nel tentativo di provocare di fatto a Saigon quel cambiamento nel rapporto di forze politiche che aiuterebbe la formazione di un "governo di pace" la cui entrata in scena cambierebbe l'aspetto della Conferenza di Parigi.

Il disagio di Thieu. A Parigi, finalmente, i ruoli sono assegnati. Le dispute sulla forma del tavolo e sulla procedura si sono rivelate ampiamente vantaggiose per il FNL che ottiene nella "conferenza a quattro" – almeno a parole se non per iscritto – un posto di negoziatore indipendente con pieni diritti, il che automaticamente riduce il peso del portavoce di Saigon nel suo ruolo di rappresentante di governo realmente legittimo; pretesa tanto meno seria in quanto, già da settimane, i rappresentanti del regime del generale Thieu avevano chiesto – senza ottenerlo – che la conferenza venisse definita "a due"; il che li avrebbe ufficialmente collocati in campo americano (a meno che non si voglia sostenere che gli USA fanno parte dei satelliti di Saigon...). Questa richiesta sudvietnamita è il segno del profondo disagio in cui si trovano i suoi dirigenti e del poco credito che possono godere, nei confronti di un'opinione pubblica essenzialmente nazionalista, uomini il cui unico desiderio è quello di essere ufficialmente collocati a fianco degli americani.

Il dialogo diretto che fin da settembre si è instaurato fra Hanoi e Washington ha ottenuto, non soltanto la totale sospensione dei bombardamenti, ma anche degli accordi parziali per la riduzione del numero degli effettivi che combattono nel Vietnam del Sud. Secondo informazioni attendibili sarebbero state formate delle commissioni miste che sarebbero già al lavoro per fissare un calendario di massima per l'evacuazione del Sud, sia delle forze americane (valutate in mezzo milione di uomini), sia di quelle nordvietnamite (valutate a circa centoquarantamila uomini). Questi progressi non sono evidentemente estranei all'ottimismo dimostrato dai due capi della delegazione americana a Parigi: quello che se ne va, Harriman, e quello che arriva, Cabot Lodge. Quest'ultimo parla addirittura di un cessate-il-fuoco realizzabile entro due mesi. Ma Cabot Lodge ha mostrato così poca competenza e lucidità in tutta la sua carriera vietnamita...

A Washington tuttavia, pare che si consideri ormai l'affare del Vietnam come un'eredità del passato, e ciò è molto più palese nelle schiere repubblicane di quanto lo sia fra i democratici, dove ciascuno reca ancora i segni delle ferite riportate nella battaglia, sia in qualità di "colomba" che di "falco". Parlando appena tre settimane fa con due giornalisti ritenuti liberali, Richard Nixon confidava loro che riterrebbe di aver fallito il proprio compito qualora non fosse riuscito, nello spazio dei prossimi sei mesi, a disimpegnare gli Stati Uniti dal Vietnam; forse egli usa un linguaggio diverso con i conservatori, ma non si registrano, a dire il vero, voci in senso contrario, se non quella di Hermann Kahn. In una recente intervista concessa alla televisione il "filosofo" dell'*escalation* faceva prevedere un fallimento dei negoziati ed una ripresa della guerra, di una guerra limitata alle "enclaves" costiere, dove il comando americano ospiterebbe i propri amici e che difenderebbe con forze militari sensibilmente ridotte.

La "piena" rivoluzionaria. Più attendibile probabilmente di questi propositi da stratega astratto, è il rapporto redatto a novembre scorso dal comando americano di Saigon. In questo rapporto il generale Abrams sottolineava i successi locali, in particolar modo nell'ovest della Cocincina, e sosteneva ancora una volta che la guerra potrebbe essere vinta nel giro di tre anni. Nello stesso tempo l'eroe del clan dei "falchi", Joe Alsop, dava fiato alla sua tromba sull'*Herald Tribune* per ridare coraggio all'opinione pubblica e dimostrare, cifre alla mano, che il Vietcong era sul punto di sparire dalla scena. Questo tipo di oratoria aveva più successo tre anni fa che adesso, tuttavia, se abilmente sostenuta dal portavoce di Saigon, può ancora provocare qualche esitazione in alcuni dirigenti repubblicani come Mellaird, nuovo Segretario della Difesa, passato solo recentemente al partito della pace.

Sul terreno vietnamita, malgrado il rapporto Abrams e le teorie di Alsop, il fenomeno più evidente è il passaggio dei quadri del FNL dalla strategia militare all'amministrazione. Tutto si svolge come se il Fronte si preoccupasse ormai di assicurare le proprie posizioni

piuttosto che conquistarne di nuove, a parte il caso di Saigon, test di una guerra psico-politica. In una recente corrispondenza di *Le Monde* dal Vietnam, il giornalista Jean Claude Pomonti paragonava l'attuale comportamento del Fronte ad una piena del Mekong, che lentamente si espande per le risaie, scende attraverso i solchi, gli interstizi, i campi coltivati: senza violenza, senza rumore, senza clamore. Niente somiglia meno a una conquista come questo progressivo impegno che fa pensare ad un fenomeno naturale, secondo stagione, ad un ritorno al reale. Ma questa lenta inondazione rivoluzionaria non è in contrasto con l'esplosione della battaglia di Saigon che sembra molto vicina e per cui ogni sera il comando sudvietnamita pubblica comunicati pessimisti e annuncia nuovi rinforzi delle misure di sicurezza e ordina alle truppe lo stato di allerta; il che non impedisce il proseguire dell'accerchiamento della città, sia tramite i canali, sia attraverso i cunicoli sotterranei sui quali Saigon non riposa più di Venezia fra le sue acque, e che possono in ogni momento riversare sulle strade combattenti venuti da venti o trenta chilometri camminando sottoterra. Come stupirsi se, parlando su questo vulcano, certi uomini politici del Sud "si aprono", e suggeriscono di stabilire un dialogo diretto con il Fronte? E' l'opinione, fra gli altri, del senatore Lam: perché attendere il verdetto di una conferenza parigina (dove gli uomini di Saigon rischiano di lottare su tre fronti) quando si può negoziare qui, a due, mentre ancora il potere apparente e l'esercito sono nelle mani degli anti-comunisti?

Niente fa ritenere che il FNL rifiuterà *a priori* questo tipo di contatti. Ciò che interessa ai rivoluzionari vietnamiti è l'eliminazione dei guerrafondai di Saigon. Quando non avranno più la necessità di convincere, a Washington, gente pressata dalla necessità di aprire il "grande dialogo" con Mosca, le cose saranno molto più semplici.

JEAN LACOUTURE ■

Tito

JUGOSLAVIA

la bussola del riformismo

Gli sviluppi in atto in Jugoslavia, sia sul piano interno che nei rapporti internazionali, autorizzano a chiedersi quale collocazione esatta meriti oggi in Europa, fra i blocchi e nel mondo questo paese. Il 1968 ha segnato una tappa importante di un lontano processo. A 25 anni dalla sessione di Jajce del Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia (ANVNOJ) che fissò in piena guerra partigiana i principi fondamentali dello Stato che sarebbe nato dalla vittoria contro le forze d'occupazione ed il fascismo, a 20 anni dalla clamorosa scomunica da parte del Cominform, a 10 anni dalla riaffermazione (congresso di Lubiana) dell'autonomia della via jugoslava dopo il terremoto della destalinizzazione, a 5 anni dal varo della nuova Costituzione. Tutti anniversari che si riconducono allo sforzo per dare pratica attuazione a quella riforma, impostata nel 1965 e ribadita nel 1966 con la riorganizzazione del partito e l'esautoramento di Rankovic, l'ultimo dei conservatori, che vuole essere il culmine di un lungo travaglio e la traccia di un assestamento sempre rinnovato.

Sono ancora socialisti? L'uscita della Jugoslavia dal Cominform e lo stato di tensione che in diverse forme sopravvive fra Belgrado e Mosca a livello di Stato e di partito è naturalmente il punto "senza ritorno" delle scelte originali, non necessariamente nazionali, del socialismo jugoslavo. Le implicazioni delle anomale relazione con lo Stato guida del movimento comunista internazionale non sono neppure limitate al contenzioso bilaterale, perché hanno investito appunto tutto il "campo". Di recente, tuttavia, l'evoluzione internazionale – soprattutto a seguito dell'aggressione contro la Cecoslovacchia – ha comportato una revisione più profonda dell'orientamento di Belgrado verso i paesi dell'Europa orientale. E' vero che l'apparente soddisfazione con cui il governo jugoslavo ha accolto le singolari estensioni della dottrina atlantica ai paesi neutrali dell'Europa centro-orientale, promossi da Rusk a "zone grige", una soddisfazione ancora più significativa se paragonata alle riserve subito espresse dall'Austria, è la logica conseguenza del fatto che la Jugoslavia, a differenza dell'Austria, sente di appartenere, malgrado tutto, alla comunità socialista, ed è costretta perciò a cercare sulla sponda occidentale un contrappeso alla prelazione dell'URSS, ma è chiaro che l'ombra dello scudo della NATO non può non sollevare inquietanti interrogativi. La Jugoslavia del 1968 – e molto di più la Jugoslavia che la riforma economica sta approntando – ha ancora il diritto di

→

Belgrado: la parata militare

chiamarsi un paese socialista?

Il dubbio riposa soprattutto sugli sviluppi delle scelte economiche. Le "novità" nelle strutture politiche sono probabilmente assai meno rilevanti: per i vecchi problemi della garanzia delle libertà classiche e del pluralismo non è in vista nessuna soluzione particolarmente esplosiva. Come negli altri paesi dell'Est, anche in Jugoslavia la liberalizzazione non ha ancora trovato il proprio modello di libertà. La priorità del dato economico, del resto, è ormai riconosciuta anche nei motivi che indussero nel 1948 Unione Sovietica e Jugoslavia a portare fino alla rottura le loro divergenze. Non sorprende così se sono dedicati quasi esclusivamente ai problemi economici i due libri più recenti pubblicati in Italia sulla Jugoslavia.

Il socialismo empirico. Quando la Jugoslavia decise di non riconoscersi più nel modello sovietico, con una vera e propria violenza contro la lunga intimità, anche psicologica, dei comunisti jugoslavi e dello stesso Tito per la *leadership* del Cremlino, la polemica con l'URSS non si arrestò ad una disquisizione superficiale sui metodi autoritari del Cominform nei confronti dei partiti fratelli in disaccordo. La Jugoslavia abbozzò al contrario un'analisi scientifica della società sovietica – e quindi della società che era stata costruita negli anni dell'immediato dopoguerra anche in Jugoslavia – pervenendo a precise conclusioni. Come osserva il Boffito, i teorici e politici jugoslavi finirono per definire il sistema sovietico "una forma di capitalismo di Stato, denunciarono la forma statale di proprietà dei mezzi di produzione, l'espropriazione compiuta dalla classe burocratica a spese della classe operaia, il dirigismo dello Stato". A tutti questi mali tentò di porre rimedio il nuovo sistema, anzitutto economico, che ebbe il suo massimo artefice in Boris Kidric, responsabile dell'economia jugoslavia dal 1946 al 1953, sistema elaborato sulla base di premesse strettamente empiriche quali l'esperienza della guerra di liberazione, l'alleanza funzionale fra contadini e operai, le peculiarità di uno Stato multinazionale.

Le riforme introdotte (tolleranza di un vasto settore privato nell'agricoltura, pianificazione flessibile, autogestione, decentralizzazione decisionale, ecc.) sono troppo note per doverle ricordare qui. Interessa di più vedere, valendosi delle testimonianze contenute nei due volumi citati, gli sviluppi a lungo termine che quelle riforme, soprattutto dopo l'ulteriore svolta del 1965, hanno comportato. I due volumi sono tanto più utili perché molto diversi fra di loro. L'antologia di scritti di Vladimir Bakaric a cura di Mario Pacor è in sostanza una fedele esposizione, non acritica ma consenziente, delle principali delibere della Jugoslavia, con un tono che sfiora a tratti le lusinghe della persuasione paternalistica, mentre la raccolta di brani di autori vari commentata in una serratissima introduzione da Carlo Boffito (con molto spazio riservato al Kidric) rivela, quanto meno, un intento dialettico fra le molte prospettive che si aprono, a questo punto della sua esperienza socialista, alla Jugoslavia.

"Le immutabili leggi dell'economia". Rinnegando la proprietà statuale per la proprietà sociale, ed affidando ai comitati dei lavoratori la gestione di diritto delle imprese economiche, la Jugoslavia ha compiuto un importante progresso sulla strada della sburocratizzazione del mondo del lavoro. Lo stesso vale per l'abolizione della pianificazione amministrativa. L'obiettivo era, ed è, una nuova forma di democrazia diretta. Gli effetti, però, sono stati da una parte inferiori alle aspettative per quanto concerne il superamento dei residui di alienazione avvertibili nelle società rette dal socialismo di Stato e dall'altra hanno una spirale che – nel nome di quelle che il Bakaric chiama semplicisticamente "leggi immutabili dell'economia" (neutre e valide per qualsiasi tipo di gestione sociale) – ha rivalutato concetti e categorie (profitto, reddito, interesse individuale, prezzo, mercato, rapporti con il commercio mondiale) che rischiano di influire sugli stessi contenuti del socialismo, e che, comunque, suscitando problemi inediti nella loro combinazione con un sistema socialista, dischiudono una fase densa di incognite e di contraddizioni, in cui la disoccupazione convive con il disincantamento ideologico, l'involuzione borghese della cultura con il riaffiorare degli squilibri regionali, la protesta giovanile contro "l'arricchimento dei singoli a spese della classe operaia" con la concorrenza fra politici e tecnocratici dietro la vigile mediazione del presidente Tito, e così via.

Alcuni punti su cui il dibattito in Jugoslavia è ancora impregiudicato vengono affrontati con franchezza da tutti gli autori. Si pensi ad esempio al divario fra repubbliche federate più sviluppate e repubbliche più povere: da un lato le zone più ricche rifiutano l'integrazione per non dividere con le zone più povere i propri maggiori profitti, necessari per tenere il passo dello sviluppo con altri investimenti; dall'altro sono le zone più povere a trincerarsi nell'isolamento per non dover sostenere una concorrenza impossibile con il Nord. Si pensi al gravissimo problema dei prezzi, che ha già determinato spinte inflazionistiche incontenibili. Si pensi alla questione dell'utilizzazione del profitto a livello aziendale, con la tentazione dei ceti più "prosperi" ad una passiva imitazione – anche negli incentivi – dei criteri occidentali, con le relative suggestioni ideologiche.

Fra le questioni già intuite da Boris Kidric come possibile sbocco del nuovo sistema economico era l'influenza del mercato mondiale sui rapporti sociali socialisti. In un saggio raccolto dal Boffito, Savka Dabcevic Kucar ammette i condizionamenti di un completo inseriemnto della Jugoslavia con le sue strutture socialiste in un mercato mondiale – di merci e capitali e cognizioni tecniche – dominato dal sistema capitalistico, ma ritiene che il bilancio deponga egualmente a favore della collaborazione: forte dell'immutabilità della proprietà sociale dei mezzi di produzione e dell'autogestione, la Jugoslavia si mostra così disposta a dar credito alla possibilità di una partecipazione di un paese socialista semisviluppato ad una divisione del lavoro internazionale predisposta a soddisfare gli interessi delle grandi potenze industriali dell'Occidente. Questa riconversione è in parte il frutto di una necessità. Scrive il Boffito: "Dopo il fallimento di ogni forma di internazionalismo della classe operaia e di solidarietà internazionale degli Stati socialisti, la necessità di fondare lo sviluppo su una

VITTORIO VIMERCATI ■

(continua a pag. 32)

L'ERESIA SPARTACHISTA 50 ANNI DOPO

Spartachismo e organizzazione al centro del dibattito politico, oggi come ai tempi della Luxemburg.

Berlino: studenti dell'SDS con i ritratti di Liebeknecht e R. Luxemburg

Tutti noi siamo soggetti alla cieca sorte, e mi conforta soltanto il pensiero che forse anch'io presto sarò spedita nell'aldilá, forse da una pallottola della controrivoluzione che da tutti i lati è in agguato". Così scriveva, nei primi giorni della repubblica di Weimar, Rosa Luxemburg, l'indomita spartachista che, col trionfo della repubblica, sentiva approssimarsi il momento della stretta finale. Neppure un mese dopo questa lettera, la Luxemburg veniva assassinata insieme con Karl Liebeknecht, il compagno di tante battaglie, in una stradina oscura del centro di Berlino, a poche centinaia di metri dal palazzo dove oggi ha sede l'SDS. Una mano sconosciuta, armata di una poderosa sbarra di ferro, giustiziava sommariamente, per conto della socialdemocrazia al potere, i due animatori dell'eresia spartachista.

Fu un errore attendere quella mano? Ancora oggi gli storici rimproverano alla Luxemburg di essere andata incontro alla morte coscientemente, rimanendo a Berlino e sfidando le truppe imperiali affluite nella capitale per ordine del ministro socialdemocratico Noske, i lugubri manifesti che dai muri grigi della città incitavano i reduci alla vendetta privata contro la sovversione. Fu davvero un residuo di "decoro piccolo borghese" che spinse la Luxemburg a non scindere il suo destino da quello della rivolta soffocata nel sangue? O non è piuttosto "il segno dell'unità della teoria e della prassi nell'opera della sua vita che la spinse a rimanere con le masse nell'insurrezione di gennaio di cui teoricamente già da anni e tatticamente nel momento dell'azione aveva chiaramente previsto la disfatta, condividendone la sorte?". Forse l'ultima interpretazione, quella di Lukacs, è la più esatta, se è vero che la rivoluzionaria tedesca visse in una costante unità di vittoria e sconfitta, di destino individuale e di processo globale e che di questa austera condotta di vita si ritrova la traccia in tutta la sua opera teorica.

Spontaneità e organizzazione. Il pensiero di Rosa Luxemburg è stato interpretato in modi diversi, e spesso soltanto strumentalmente, attraverso lo specchio deformante della polemica immediata o quello, ancora più artificioso, delle volgarizzazioni sinottiche. Fu davvero la strenua oppositrice di Lenin, la dura avversaria della dittatura proletaria che presentano i commentatori di ispirazione socialdemocratica? Certo le sue polemiche con la direzione bolscevica e con Lenin personalmente furono spesso durissime, assunsero più di una volta toni di rottura, ma non si deve dimenticare che le divergenze, più che da profonde lacerazione ideologiche, dipendevano soprattutto dalle diverse realtà in cui operavano i due dirigenti rivoluzionari. Condizionato l'uno dall'ar- →

retratezza della Russia zarista, legata l'altra alla realtà della Germania industrializzata, inevitabilmente la loro visione del rapporto partito-masse non poteva coincidere.

Ma troppo spesso, in uno sforzo di semplificazione, si è confusa la critica luxemburghiana dell'organizzazione burocratica con una critica dell'organizzazione *tout court*, accreditando l'accusa di "spontaneismo" mossa sovente alla spartachista tedesca; quella stessa accusa che, circolando nel partito comunista tedesco durante gli anni dello stalinismo, faceva parlare qualche dirigente di "vigilanza rivoluzionaria contro la lue luxemburghiana che potrebbe colpire il partito".

L'errore commesso da molti nell'interpretare il pensiero della Luxemburg fu quello di non valutare le particolari circostanze storiche e le esigenze tattiche da cui nascevano certe impostazioni del suo discorso; così la giusta importanza accordata al ruolo spontaneo di rottura delle masse in una situazione come quella tedesca (in cui la direzione socialdemocratica svolgeva un ruolo essenzialmente conservatore) non impedì alla dirigente spartachista di partecipare attivamente alla direzione socialdemocratica polacca, il cui ruolo era invece molto più avanzato. Anzi: quando fu incaricata di redigere un progetto di tesi per la nuova Internazionale rivoluzionaria che avrebbe dovuto nascere nel dopoguerra, fu tale l'importanza accordata al ruolo della direzione politica che lo stesso Liebeknecht osservò in margine al suo manoscritto: "Troppa disciplina e troppo poca spontaneità".

La vera essenza del contrasto Lenin-Luxemburg non era dunque sul problema della direzione politica, quanto piuttosto su quello dell'organizzazione rivoluzionaria. Ciò che la Luxemburg non accettava nella teoria bolscevica dell'organizzazione era l'imposizione di uno schema precostituito, statico, avulso dalla dialettica delle lotte: l'organizzazione insomma come dato immutabile, dogmatico, come prius logico rispetto all'evolversi del processo rivoluzionario. Per lei invece "è il corso della lotta che crea l'organizzazione", perchè nel corso della lotta "si forma la coscienza di classe e anche le strutture organizzative si trasformano, si modificano, si adeguano alla situazione in movimento". E sebbene nel fuoco di una polemica sempre più viva, essa abbia rischiato più di una volta di arrivare ad una svalutazione completa del momento organizzativo, in questa intuizione (che rappresenta il momento più fecondo del suo collegamento con la metodologia di Marx) si ritrova la riscoperta di una dimensione dialettica che il rigoroso ideologismo leninista aveva più di una volta soffocato, e in mancanza della quale fu aperta la strada alle degenerazioni burocratiche dello stalinismo.

Cinquant'anni dopo. A cinquant'anni dalla sua morte, gli studenti tedeschi dell'SDS hanno commemorato la Luxemburg con una manifestazione davanti alla sede del partito socialdemocratico tedesco, che voleva ricordare agli amici di Brandt i crimini dei progenitori, voleva dire nello stesso tempo all'opulenza sonnolenta della Berlino del miracolo, che il pensiero della Luxemburg, il suo esempio, non sono scomparsi con lei nelle acque della Sprea in cui fu gettata dall'ignoto sicario. "Non è una legge di natura – scrive Dutschke, il leader dell'SDS – che i movimenti di sviluppo debbano necessariamente fondarsi sugli apparati. Dipende dal movimento, dalla sua capacità di legare i diversi stadi di sviluppo con i diversi livelli di coscienza. Più esattamente: se noi riuscissimo a strutturare il processo di trasformazione come processo di acquisizione di coscienza da parte di coloro che partecipano al movimento, avremmo creato i presupposti coscienziali per impedire alle élites di manipolarci". Ecco, in questo tipo di discorso (pur con i suoi limiti e con le sue fumosità) ritorna il pensiero della Luxemburg; sia per quanto riguarda la sottintesa indicazione strategica extraparlamentare, sia per quanto riguarda la proposta di metodo, fondata appunto sulla crescita spontanea del movimento al livello individuale e globale. Quanto una simile impostazione possa essere preoccupante per i dirigenti della Germania di Bonn (specie adesso che nelle miniere si torna a sentire il canto dell'Internazionale) è dimostrato dalla durezza con cui si cerca di reprimere l'opposizione studentesca, dal ricorso più o meno larvato ai sentimenti nazionalistici di una borghesia non ancora rassegnata. Gli stessi ingredienti di cui, cinquant'anni fa, si servirono i politici della repubblica di Weimar contro il movimento spartachista.

Ma Rosa Luxemburg non rivive soltanto in Germania. Non è certo sbagliato sostenere che anche il suo pensiero è fra i presupposti ideologici del "nuovo corso" cecoslovacco. La sua idea di libertà, di democrazia diretta, nasce però nel fuoco dello scontro di classe, è legata allo sviluppo di una lotta contro l'ordine sociale e politico del suo tempo; per questo motivo le idee dell'aquila della rivoluzione sono forse più fertili all'ovest che all'est: in un momento caratterizzato dal fallimento delle socialdemocrazie e dalla progressiva liberazione del mondo comunista dalle strettoie del dogmatismo, esse aprono alla sinistra rivoluzionaria occidentale nuove possibilità di riflessione, nuove strade da sperimentare.

Gc. F. ■

(continua da pag. 30)

politica di industrializzazione volta verso l'estremo, basata sull'espansione delle esportazioni di prodotti industriali verso i paesi più sviluppati, portò ad assumere le forme dell'organizzazione della produzione dominante sul mercato mondiale".

Le acrobazie di Bakaric. Nelle sue considerazioni sui benefici dell'impulso riformistico, Vladimir Bakaric non ritiene che i diversi inconvenienti smentiscano il salto qualitativo che la sua adozione ha rappresentato per la Jugoslavia. I contemperamenti con le leggi dell'economia (che, scrive Pacor, "non mutano sostanzialmente per il mutare delle classi o dei partiti al potere") non compromettono il carattere socialista dello Stato: non è vero d'altronde che simili problemi si affacciano anche in URSS e nelle altre democrazie popolari dell'Europa orientale? Ciò non toglie che alle autorità jugoslave competa un continuo sforzo di adeguamento, affinché tali leggi generali vengano conformate ai fini della comunità anziché a quelle del profitto capitalistico. Data la sua profonda conoscenza della teoria e della prassi marxista, al Bakaric riesce di dimostrare con innegabile dottrina che molte delle soluzioni jugoslavie sono in linea con testi "ortodossi", e che solo la deformazione del burocratismo staliniano può averle fatte scambiare per revisionismo nel senso deteriore dell'espressione. Ma tutta l'abilità dialettica di Bakaric non può nascondere gli inquietanti varchi che le riforme jugoslave hanno introdotto in un sistema che accomuna mercato e pianificazione.

I successi, le conquiste della Jugoslavia dopo il 1948 bastano a fare della prima nazione socialista ad aver optato per l'autonomia contro l'internazionalismo, per il revisionismo contro il dogmatismo, un modello per gli altri paesi socialisti, soprattutto se industrializzati? E' un precedente che può interessare i partiti comunisti o socialisti del mondo occidentale? O è solo un esempio di equidistanza che trova nel non allineamento d'intesa con il Terzo mondo la sua manifestazione più congeniale? Le conclusioni divergono. Carlo Boffito teme di vedere negli accorgimenti delle varie riforme – in contrasto con l'idea-forza da cui mosse Kidric, non a caso contrario ad un'eccessiva decentralizzazione e ben deciso a dare a certe categorie il valore di soluzioni del tutto "transitorie" – un'involuzione diretta a riportare la Jugoslavia nel solco del "modo capitalistico di produzione". Mario Pacor dice che "l'esperienza jugoslava è tra le più interessanti, perché la più vicina a noi, non solo geograficamente ma anche idealmente". ■